

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XI.

TRANI-BARI, Febbraio 1894.

Num. 2.

SOMMARIO. — Il dare e l' avere fra la Terra di Bari e lo Stato (*La Dìrez.*). — Il castello di Argiro (*Eustachio Rogadeo*). — La chiesa di San Francesco in Andria - cenni storici (*Emmanuele Merra*). — Il poemetto l' *Amor Prigioniero* di Mario Di Leo da Barletta (*G. Ceci e B. Croce*). — ARTISTI PUGLIESI: Eugenio Maccagnani (*E. Bernich*). — Primo Rinascimento Pugliese (cont.) (*Is.*). — Studio biografico-bibliografico su G. Aurelio Costanzo (cont.) (*V. Vivaldi*). — Il risveglio morale d'Italia e Ruggero Bonghi (*Raffaele Petrosillo*). — Noterelle (*Is.*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori dei libri: F. Vecchione, L. di S. Giusto, Orazio Spagnoletti, (Anonimo), I. Stelluti-Scala, G. De Giacomo, C. Lombroso, Dott. V. Campogrande. — Giornali e Riviste. — Copertina.

## IL DARE E L' AVERE

### FRA LA TERRA DI BARI E LO STATO

Ura le innovazioni che facciamo conto d'introdurre nella *Rassegna*, annunciammo una serie di studi intorno alle questioni economiche riferentisi più d'avvicino alla vita sociale di Puglia. Alcuni amici nostri hanno promesso di favorirci degli scritti su questo argomento, e noi li attendiamo... con fede: in generale, la Direzione della *Rassegna* ha molto bisogno di fede quando gli amici promettono, e *honny soit qui mal y pense*. Frattanto, noi crediamo di far cosa utile ed ai nostri lettori gradita, iniziando questi studi col fare un po' di saccheggio in una recentissima pubblicazione dal titolo « *IL DARE e l' AVERE tra le provincie e lo Stato.* » È il discorso inaugurale di quest'anno della r. Scuola superiore di Commercio di Bari, e fu letto dal ch. D.<sup>r</sup> Benini, professore ordinario di Storia del commercio in quella Scuola e autore, fra altro, di alcuni pregevoli *Dati statistici sulle Puglie*. Chiamando, col Benini, provincie *passive* « quelle, « alle quali lo Stato largisce in forma di spese pubbli- « che maggior somma che da esse non riceva a titolo « d'imposta » e provincie *attive* « quelle, dalle quali ri- « ceve più che non dia », noi apprendiamo ed informiamo il lettore, se non lo sa, che la Terra di Bari è per questo riguardo la più attiva tra le provincie d'Italia. « Essa « pagò negli ultimi esercizi finanziari la somma annua « media di 27 milioni e mezzo a titolo d'imposte e tasse

« d'ogni specie... non compresa l'imposta sulla rendita « pubblica.... Per converso ha ricevuto nello stesso periodo, « come media annua, dallo Stato la somma di poco più « che 13 milioni, a titolo di stipendi d'impiegati gover- « nativi, soldo delle truppe, prezzo di forniture, concorsi « di spesa per opere o Istituti pubblici, ecc..... Confron- « tando ora il complesso dei versamenti con quello dei « pagamenti, 27 1/2 con 13, intendete subito che il vostro « debito supera il credito in media di 14 a 15 milioni al- « l'anno. Debito e credito economico soltanto, perchè mo- « ralmente parlando, tutto dobbiamo alla patria, vita ed « averi, mentre da essa è lecito solo pretendere che ci « sia madre e non matrigna. Intendete subito pure, tant'è « ovvia la conseguenza, che per poter contribuire, in modo « costante, allo Stato, questi 14 o 15 milioni in più, Bari « deve ricavarli da un eccesso di produzione sul consumo, « che alimenti un commercio attivo e non passivo; dee « vendere alle provincie consorelle o all'estero più che « non comperi, almeno per una quindicina di milioni, « quant'è la somma, per cui essa è in isbilancio nei suoi « rapporti collo Stato.... Forziamo la deduzione. Se la Pro- « vincia ricevesse meno di 15 milioni netti dal suo com- « mercio esterno, a lungo andare essa non potrebbe, senza « esaurirsi, contribuire allo Stato un'eccedenza netta di « 15 milioni d'imposte; chè se poi dal commercio rica- « vasse maggior somma, restando invariata la cifra del « suo debito collo Stato, ciò significherebbe che la vostra « terra accumula ricchezza, tesoreggia o capitalizza de- « nario, cosa pur troppo, da cinque anni a questa parte, « poco conforme al vero. Gli è dunque col sangue zam- « pillante dalle vostre uve, coll'oro spremuto agli olivi, che

« voi concorrete ad assicurare i vantaggi di una amministrazione civile in un paese risorto ad unità per virtù di sacrifici, la cui storia non s'è finita di scrivere. »

Se poi si vuole un po' di statistica comparata, sono tra le provincie attive quelle di Cremona (*Dare* 12, *Avere* 4), Lucca (*D.* 8, *A.* 6), Ferrara (*D.* 9, *A.* 6), Catania (*D.* 18, *A.* 9). La più passiva è Roma, che dà 100 e assorbe almeno 280: « Chissà che lontani nostri nepoti, frugatori di cifre, occupati a colmare le lacune nella storia dei secoli 19.<sup>o</sup> e 20.<sup>o</sup>, non abbiano a credere che i 300 milioni seminati ogni anno in provincia di Roma servirono a convertire lo squallido Agro nella più fiorita aiuola del giardino d'Italia! Meglio per il nostro buon nome, se essi non verranno a sapere, che quei tesori valsero appena l'unto e il carbone di una complicata e lenta macchina burocratica! » Seguono: Firenze (*D.* 58, *A.* 109), Napoli (*D.* 90, *A.* 105), Genova (*D.* 53, *A.* 74), Milano (*D.* 94, *A.* 113), Torino (*D.* 59, *A.* 85), Venezia (*D.* 24, *A.* 26).

I confronti sono odiosi; ma qui nulla di odioso vi è. L'autore infatti non nega che le spese fatte per una provincia giovino più volte, in un certo grado, alle altre; né ha mai sognato di pensare, che i servizi pubblici vadano distribuiti in maniera da costituire ogni più piccolo Comune di montagna ad immagine e somiglianza della capitale, con una provvista di burocrazia e di esercito e magari con un po' di lista civile in proporzione di quanto paga allo Stato. Niente di tutto questo: «... solo mi occupo » — dice — « degli effetti che il cumulo progressivo delle spese pubbliche in poche zone favorite ha sul commercio, sul trattamento tributario, sulla vita cittadina dei minori centri ». E dà un esempio: se domani Bari, seguitando a pagare 27 milioni e mezzo, ricevesse dallo Stato due o tre milioni di meno, il suo sbilancio crescerebbe di due o tre milioni, ai quali dovrebbe far fronte comperando meno e vendendo più. « Ecco dunque come per un passo innanzi, che si faccia sulla via del concentramento amministrativo, una provincia si vede disturbata nelle sue produzioni, ne' suoi commerci e ne' suoi consumi. E a ragione ho detto per un passo innanzi che si faccia. Non l'accentramento in sé, nello stato in cui permane, danneggia le minori provincie, ma il moto perturbatore che mena all'accentramento. La Francia è certo più accentrata dell'Italia, ma essa lo è oggi presso a poco nel grado in cui lo era venti, cinquanta o più anni fa; quindi la situazione relativa de' suoi minori dipartimenti in confronto dei maggiori è rimasta invariata. L'Italia invece seguita ad accentrare; la situazione relativa delle minori provincie rispetto alle maggiori muta sempre a danno di quelle. » Su questo punto l'autore si ferma a confutare le obiezioni che in base ad una nota teoria di Cobden si potrebbe muovergli: se lo Stato toglie ad una provincia e accentra nella capitale un certo numero di uffici pubblici, in provincia le

merci saranno deprezzate, e i consumatori della capitale, in cui maggior copia di denaro si accumula, maggiori acquisti faranno di quelle merci, onde restituiranno per la via naturale del commercio quello che lo Stato ha tolto mediante un provvedimento amministrativo. Ma quel di più che si vende, osserva il Benini, è deprezzato, epperò rappresenta un onere, un sacrificio, non un vantaggio. Così avvenne pel nostro mercato vinicolo: quel di più di vino che si dovette cedere contro il solito ricambio di merce esogena rappresenta proprio il danno subito dalla nostra regione. « Non cementa l'unità nazionale » — conchiude l'egregio amico nostro — « l'odierno conflitto d'interessi, che non esiste solo fra le varie classi sociali, ma serpeggia da una ad altra parte dello Stato. Intanto, gibili tutte, Roma e le grandi provincie che le fanno corteo, non devono essere e nemmeno parere parassite; là batte il cuore d'Italia, ma per augurio e guarentigia di lunga vita, non sia giammai un cuore che si ipertrofici a spese delle altre membra della patria nostra! »

## IL CASTELLO DI ARGIRO

Sulle sponde del nostro bel mare Adriatico, da mirabili riflessi dello zaffiro, in un punto a metà strada fra l'antica città di Giovinazzo, e la popolosa ed industriale metropoli delle Puglie, vagamente s'incurva fra gli scogli un largo seno, che è mal sicuro rifugio di barche pescherecce.

Su quei scogli sorgevano già delle casipole abitate da poveri pescatori; ora tu vedi quali a gruppo, quali circondate da piccolo giardino, quali fra melanconici ulivi molte casette di recente costruzione, e fra esse anche delle ville di apparenza signorile; abitate per solito nella stagione estiva, quando per l'accorrere di molta popolazione dai paesi circonvicini, il luogo diventa rumoroso ritrovo di stagione di bagni; cui se manca l'agiatezza e la eleganza, e la ricercatezza del luogo, non manca il favore del clima e delle naturali bellezze, che molti tra i più celebrati luoghi di passatempo e di svago gl'invidierebbero.

Nulla di vetusto qui ricorda le vicende del passato, imperocché il sorgere delle presenti abitazioni ebbe principio non oltre una sessantina d'anni addietro; e fu segno della progredita civiltà il rapido addensarsi di tante casette, che portano tutte l'impronta della gretta idealità pugliese.

Il nome del villaggio deriva da un'antica chiesa beneficiale dedicata allo Spirito Santo: caduta in rovina, ne sorse una nuova collo stesso titolo, di poi elevata al grado di parrocchia, di bella apparenza, di maggiore ampiezza, in stile semplice e corretto: il piazzale della chiesa è po-

sto di incontro al viale che con dolce salita mena alla stazione della ferrovia.

Coloro che abitualmente dimorano nel pacifico villaggio e quelli che vi accorrono nella stagione estiva, inconsapevoli degli avvenimenti di un'epoca assai remota, ignorano che quella medesima calma e tranquillità che rendono cara e desiderata questa dimora, attrassero a' tempi antichi un valoroso guerriero, che dopo una vita assai fortunosa vide qui in forzata solitudine spegnersi gli ultimi anni della sua esistenza.

Argiro figlio di Melo, già Principe di Bari, tornato dall'esiglio che avea diviso col padre, fermo nel proposito di vendicarne i patiti travagli, si fe' amico de' Normanni, che allora erano numerosi in Puglia; militò con essi; ed avendo conquistata con le sue prodezze supremazia di comando, li condusse allo assalto della città di Bari, occupata dai nemici del padre e della sua famiglia. Vincitore in diversi scontri invase la città, la occupò trionfalmente il 25 maggio 1040, e nella Chiesa di S. Apollinare vicino alle mura ne fu acclamato e riconosciuto signore.

Nella guerra che fu allora combattuta in Puglia tra i Normanni, a' quali si erano uniti tutti i Pugliesi insofferenti del dominio straniero ed i greci che da assoluti dominatori occupavano la contrada, fu aspro e fiero accanimento; all'accesa fantasia de' contendenti parve che vi prendessero parte anche i celesti; guidando l'oste normanna il terribile Arcangelo S. Michele dalla spada fiammeggiante; protettore dello esercito greco il Taumaturgo S. Nicola di Mira, che già avea esteso e fervido culto in Bari.

Nella lotta fra l'Oriente rappresentato dall'impero di Bisanzio già vecchio e decrepito, e l'occidente rappresentato da' baldi ed avventurosi uomini del Nord, la fortuna arrise come sempre agli audaci; i quali si giovarono con fino accorgimento di quanto era di contrario e di avverso a' loro nemici: l'animosità delle popolazioni più che stremate dalle concussioni e dalla tirannia; la nimicizia dei Duchi di Benevento che avevano molti possedimenti in prossimità delle terre occupate da' greci; ed il mal talento del Pontefice cui doleva che i paesi più belli dell'Italia Meridionale fossero in potere di coloro che non riconoscevano la sua supremazia.

Talchè può dirsi, senza tema d'errare, che l'avversione de' Longobardi del Beneventano, e la gelosia del Papa determinarono la rovina del dominio greco, esercitato da luogotenenti rapacissimi, della Corte Imperiale di Bisanzio, impotente per la lontananza e per la fiacchezza di disciplina e di comando a raffermare le relazioni ed i vincoli delle provincie soggette al centro dello Impero.

L'imbelle Costantino Monomaco, sposo della greca Imperatrice Zoè, e per tale connubio assunto alla dignità dell'Impero, saputo che non una, ma parecchie volte le schiere condotte dal feroce Maniace suo luogotenente in Puglia, erano state battute dal prode Argiro, pensò di ot-

tenere con l'astuzia ciò che non aveva potuto conseguire pel valore delle armi. E quando Argiro trovavasi all'assedio di Trani occupata e difesa da' greci, mandò ad adescarlo con larghe profferte di amicizia e di protezione, e con ricchissimi doni. Argiro si piegò alle lusinghe, sperando forse che il favore dell'Imperatore valesse ad assicurargli quella pace, cui anelava dopo tanti travagli; ed in segno della sua sottomissione ristette dall'assedio di Trani, si dichiarò amico confederato dell'Imperatore, ed in grande apparato di abbigliamento e di titoli, quali d'Illustrissimo Magistro Besto Duca d'Italia, Calabria, Sicilia e Paflagonia, tornò vassallo nella sua Bari, donde era uscito Principe glorioso ed indipendente.

Tale cangiamento, giudicato atto di slealtà e di perfidia, gli distolse l'animo degli amici e de' partigiani, i quali con la inaspettata dedizione del loro capo, vedevano svanire la possibilità di scuotere l'odiato dominio; e congiurati fra loro a suo danno, colta l'occasione che Argiro trovavasi impiegato col nerbo delle forze nell'assoggettare alcune terre vicine, insorsero nel 1051, e proclamarono loro capo e signore Adralisto, emulo e nemico implacabile.

Senonchè Argiro facilmente riebbe con le armi il possesso di Bari, ove ristorò la sua signoria e fece larga vendetta de' suoi nemici dei quali alcuni ebbero a mala pena con la fuga salva la vita. Dato libero sfogo al suo furore, non essendovi altri che gli desse ombra, o gli contrastasse la supremazia, trasmodò nella libidine del potere e si rese tiranno della sua patria, e come tale fu temuto ed odiato da' cittadini.

Argiro era al colmo della sua potenza, quando vide a poco a poco oscurarsi la sua stella, e quando meno se lo attendeva, per uno di quei colpi di mano tanto frequenti presso la corte di Bisanzio, ove donne ed eunuchi tramavano nel segreto le sorti dell'impero, da favorito protetto fu dichiarato nemico e ribelle; e vacillandogli sotto il terreno fu costretto ad abbandonare il comando, ed a chiudersi in luogo sicuro fuori delle mura della città.

La storia tace del luogo, ove egli passò gli ultimi anni di sua vita che si chiuse verso l'anno 1058; ma una tradizione che rimase viva ne' secoli posteriori induce a credere che la dimora prescelta non fosse lungi dalla sua Bari; ed è congettura ragionevolmente fondata, che possedendo egli un castello sulla spiaggia che noi chiamiamo di S. Spirito lo abitasse per esservi al coperto da qualunque offesa.

Sulla punta del piccolo promontorio che forma la parte superiore della rada, sorgeva non son passati molti anni un antico castello con intorno i ruderi di solide costruzioni: il castello fu trasformato in una casa di villeggiatura, quando fu venduto con l'area circostante dal Municipio di Bitonto.

Il promontorio fu chiamato del Castello Vecchio; in antichi documenti si parla del Castello Vecchio, o Castello

d'Argiro, e lo studio del luogo ci dimostra tutti i vantaggi della posizione, affinché si avesse come sicuro baluardo. Non è improbabile che il Signore di Bari lo facesse edificare e munire negli anni della sua maggior potenza, e forse presago di quanto doveva aspettarsi dalla instabilità della fortuna, volle provvedere in tempo alla sua salvezza.

Vale la pena di rifarsi con la mente a quei tempi, e ricostruire in idea l'agguerrito palazzo: tale dovevano chiamarlo i greci, ο βραχελιον, se il nome corrotto di Bracalone resta ancora a denotare uno scoglio poco lontano, sul quale si osservano le impronte degli anelli di bronzo che servivano nell'ormeggiare le navi.

Alla fantasia è dato ravvivare il passato, apprestando la tradizione e la storia quanti materiali occorrono a mettere su la scena; infatti scomparisca per poco il quadro che si presenta agli occhi quando nel venire da Bitonto si riguarda dall'altura tutta la bella spiaggia di S. Spirito: s'immagini la campagna silenziosa e deserta rivestita sino al mare di bassa e folta boscaglia: là sul piccolo promontorio s'erge il Castello circondato dalle liciae o muri di cinta, protetti da largo fossato: la porta bassa ed angusta difesa da bertesche e saracinesche; numeroso drappello di arcieri e balestrieri ne hanno la custodia: molte vedette sono sugli spaldi e sulle torri quadrate, vigilanti e pronte a segnare qualsiasi movimento nell'aperta campagna. Penetrati nel vasto recinto ogni intorno ferve la vita; di qui uomini che si addestrano negli esercizi guerreschi: sono quelli stessi che rimasero fedeli ad Argiro dopo averlo seguito ne' fatti d'armi gloriosi; di là altri raccolti in crocchio trincano il generoso vino della contrada mesciuto dai boccali a becco. Un via vai di donne addette a' servizi giornalieri, alcune intorno al pozzo di acqua sorgiva dalla bocca di piperno vagamente scolpita.

Nel mezzo dell'ampia corte s'alza la quadrata rocca coronata di merli, al basso larghi scogli la difendono dallo infuriare delle onde: l'accesso alle spaziose sale ci è consentito; lì sono le meraviglie e lo splendore dell'arte greca, passando dall'una all'altra cresce lo stupore; tutte hanno le volte incrostate di preziosi mosaici dagli strani disegni su fondo dorato, fantastiche stelle, rosoni, delicati meandri, ricorrere di linee e di fasce da' vivi colori, che ricordano la maniera degli adornamenti della Persia e dell'Asia: pendono dalle pareti ricchi tappeti d'Oriente usciti dalle manifatture di Kalmoun, di Bannessa, di Dabik e di Damasco, rabescate di figure di uomini e di animali bizzarramente intrecciate; ad intarsio di madreperla e di avorio è la suppellettile d'ebano o d'altro legno orientale, viva luce si diffonde da per tutto dalle finestre arcuate, sulle quali scintillano i vetri infocati a' primi raggi del sole che maestoso si leva dalle onde!

Oh! grandezza del tempo passato, nulla più resta di voi... e come presto svanisce questo sogno del Castello di Argiro, così è svanita ne' lontani nepoti la memoria dell'aspra

contesa che otto secoli addietro pose fine all'Impero d'Oriente in Italia, e segnò il principio di una nuova civiltà in Europa.

I Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli, numero 199 a pag. 285 e num. 321 a pag. 29, parlano del Castello di Argiro posto sul lido del mare del territorio della Università di Bitonto; il nome non fu sperduto sino al secolo passato, come lo dimostrano altri documenti, ma ricoperti i ruderi e le antiche vestigia dalle nuove costruzioni, persino il titolo di Castello Vecchio è destinato a scomparire nel moderno Santo Spirito.

E. ROGADEO.

## LA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN ANDRIA

### CENNI STORICI

Mentre Federico II di Svevia riempiva della fama delle sue imprese civili l'Italia nostra; Francesco d'Assisi la profumava soavemente con la celeste fragranza delle sue elette virtù religiose. Ed il popolo italiano s'innamorò sino all'entusiasmo di quest'uomo che fu tutto serafico in ardore, e fu il vero suo amico, e da per ogni dove murò conventi e templi di meravigliosa architettura pel novello ordine da lui provvidenzialmente istituito.

Tra le cento città d'Italia, Andria, che probabilmente dovette ascoltare la voce di questo uomo singolare, reduce da Bari, ove lo Svevo ne sperimentò la virtù, fu una delle prime ad erigere, quattro anni dopo la morte di lui, il chiostro e la chiesa di S. Francesco. Questo patrio monumento fu visto sorgere nell'anno 1230, quando Andria accoglieva festante tra le sue mura Re Federico, nel suo ritorno da Gerusalemme, e da quello era salutata col titolo glorioso di fedele: *Andria fidelis nostris affixa medullis*.

Infatti nel chiostro, sul lembo superiore d'una bellissima porta, che metteva nella chiesa, a caratteri gotici si legge: *Hoc opus factum est in anno Domini MCCXXX*. Questo edificio però non ebbe il suo compimento se non dopo centosedici anni!

La causa di così lungo interruzione pare sia stata la persecuzione selvaggia mossa, nel 1240, dall'imperatore ai Frati minori e Frati predicatori, per sospetto che fossero latori ai Baroni ed ai Vescovi degli ordini del Papa contro di lui (1). Per la qual cosa egli, oltre a cacciarli dai chiostri, alcuni bruciava, altri annegava, dopo di averli fatto trascinare a coda di cavallo, altri esiliava ed altri affogava nelle acque! (2)

(1) MURATORI, *Ann.*, Tom. VII, anno 1240.

(2) HULLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl.*

Con la morte dello Svevo, cessata tale inumana e sacrilega persecuzione, la fabbrica fu intrapresa, e nell'anno 1346, sotto il pontificato di Clemente VI, si ebbe il suo compimento per opera del maestro Bonanno da Barletta, come a caratteri anche gotici si vede inciso sulla medesima porta: *MCCCXLVI. Sub Pontificatu Domini, Domini nostri Clementis VI. Pape per Magistrum Bonannum de Barulo.*

\*  
\*\*

I frati, che abitarono questo convento, furono i minori conventuali. La regola non gl'impediva di essere possidenti, e coll'andare del tempo, in Andria e fuori, ebbero molti beni, parte loro donati dalla pietà dei fedeli, e parte da essi acquistati. Fra i conventuali della Provincia, questi furono i più ricchi.

Da un atto del 20 aprile 1380, rogato dal Notar Pietro Isaia di Cerignola, rilevasi che la prima donazione a questi conventuali sia stata fatta dal terziario Fra Giovanni Di Ricca, andriese, il quale legava loro una vigna e cinque ordini di viti quadragenarie, site nel chiuso, detto di *Matteo Notar Gualterio*, ed altri ordini trentuno ed un terzo di viti anche quadragenarie, nel chiuso di *Damele*. Gli donava inoltre: *due seggi delli tre, che esso donante disse possedere in un luogo della chiesa maggiore, poichè il terzo dei medesimi, che è di palmi tre e mezzo, volle che restasse in detto luogo per comodo dei Frati suddetti, con patto che questi fossero tenuti a sovvenirlo cogli alimenti vita sua durante, ed a sepolirlo dopo morto nella loro chiesa* (1).

Nel testamento, se pure è autentico, di Francesco I del Balzo, Duca di Andria, rogato ai 23 aprile 1420, dal Notar Antonello Montagnone, si legge la seguente disposizione a favore dei Conventuali: *Item lasso alli Frati di S. Francesco che li siano comprati tumula venticinque di grano, quattro tumula di fave, due di faggioli, due di lemicoli, et quattro botte di vino nero, et più li lasso il panno di tela d'oro velluto abbroccato, quale ave da servire pell'altare maggiore della sua Chiesa in detta città di Andria, et questo pro una vice tantum.* Lasciava pure al suo confessore, che era un minore conventuale, e che volle fosse insieme con Gabriele del Balzo Orsino esecutore testamentario, quanto segue: *Item lascio al P. Fra Antonio de Jodice di Nola abitante nel monastero di detta città di Andria che le sia fatto un vestito ipso facto con il suo ferrajolo, e che le sia comprato un messale delli più belli ed un officio secondo il merito di detto P. Antonio mio confessore* (2).

(1) Gabreo dei minori conventuali di Andria, esistente nella Curia Vescovile.

(2) PASTORE, *Storia mss. della Città di Andria*, parte II, cap. V, pag. 151. — Il D'Urso nella sua *Storia di Andria*, lib. V, cap. IX, pagg. 100, riporta l'istesso testamento, ma con qualche variante, specie nella disposizione a favore dei conventuali, dice p. e.: *tumula 40 di grano: 20 tumula di fave: 8 di lemicoli, e*

In prosiegua a questi frati furono fatte le seguenti donazioni: Il 26 ottobre 1656, da Giuseppe Volpone, carra 2 di territorio nel luogo, detto il *Peddale della Monaca*, per celebrazione di messe. Il 27 febbraio 1703, da Barbera de Angelis tutti i suoi beni, con l'obbligo che dalle annue rendite dovessero celebrarsi messe a carlini cinque per l'anima sua. Ai 22 giugno 1707, da Caterina Montesca-glioso, ducati 260, con l'istesso peso. Ai 13 luglio 1716, da D. Riccardo Figliolia e fratello una casa patrimoniale nella *Trasondola di Mastro Natale Vurchio*. Ai 9 febbraio 1720, da Leonardo Decorato, detto lo *Scarnato*, vigne 6  $\frac{1}{2}$  di viti, vignali 2 di terre seminatoriali con alberi di mandorle, una torre alla *Scolca*, ed una casa alla *prima Scatella delle Grotti*, per celebrazione di messe a carlini tre. Il 26 marzo 1721, dalla signora Beatrice de Rossi, vedova de Mutiis, ducati 400, con l'istesso obbligo. Il 17 luglio 1720, da Elisabetta Pepe una casa palazzata, nella strada di S. Francesco. Finalmente a tacere di altri lasciti, ai 14 luglio 1748, dal Prevosto D. Giuseppe Scarcelli vigne 2 ed ordini 31, alle *Grotte*: vigne 3 ed ordini 21 e viti 20 alla *Scolca*, più vignale 1, ordini 17 e viti 20 di terreno seminariale nel medesimo chiuso, per celebrazione di messe a carlini tre.

Dal fruttato di queste donazioni, e dalla vendita di altri legati pii, i conventuali fecero acquisto dei seguenti fondi. Nel 1664 comprarono da Riccardo Zagaria carra 15  $\frac{1}{2}$  di territorio, chiamato *Grotta di Guida* e *Casa d'Angelo*, per ducati 6120. Al 1.º febbraio 1780, dall'Abate D. Francesco di Leo di Corato vignali 22 con torre e giardino, in Bisceglie, per ducati 1150. Nel 17 ottobre 1709, da Francesco Antonio Scaringi 2 vignali. Ai 21 aprile 1721, dal signor Lorenzo e figli Boccapanola di Bari, carra 3, vignali 5 ed ordini 5  $\frac{1}{2}$  di territorio, detto le *Pilelunghe*, contiguo a Zagaria, per ducati 2000; ed ai 24 del medesimo mese, dai fratelli Tota di Andria, carra 1 e versure 5 anche alle *Pilelunghe*, per duc. 660. Ai 26 marzo 1724, una vigna ed alquanti ordini per duc. 56.42, nel chiuso di *Trotta*. Ai 24 aprile 1756, i Frati, col regio assenso e col decreto *Liceat* della Corte Ducale, comprarono per ducati 222 dalla Magnifica Università di Andria canne 181  $\frac{1}{2}$  di sito vacuo, sopra le mura di S. Francesco. Su questo sito essi costruirono molte casette, donate poi, nel tempo della restaurazione borbonica, agli Agostiniani Scalzi, e demolite nella rivolta del 1860 (1).

Oltre questi ed altri territorii, che per amore di brevità non numero, i Conventuali comprarono pure gran numero di canoni e di censi, ed ebbero ancora vacche e bovi e pecore e giumente moltissime.

salta: *tumula 2 di faggioli.* In quella a favore del suo confessore dice: *Di più le dono dalla mia libreria tutta l'opera di S. Agostino e la Storia di Concolj.*

(1) Gabreo dei Min. Conv. di Andria, ecc.

\*  
\* \*

Di queste vistosissime rendite i Frati si servirono per sfoggiare non in lusso secolare, ma nella pompa immortale delle arti cristiane; ed a tal uopo in onore del Serafino d'Assisi, l'ispiratore celeste delle arti belle, costruirono il loro magnifico Convento e la elegantissima loro Chiesa ad una navata, di stile gotico, come lo dimostrano le finestre di lunghissimo vano, ora chiuse, e le due porte di pietra, poste l'una nel prospetto, che è di una imponente altezza, e l'altra a fianco d'esso.

« La Chiesa di S. Francesco, scrive Schulz, si accorda nel suo stile colla Chiesa di S. Agostino (1). » La porta del prospetto a sesto acuto è vagamente abbellita da modanature a rilievo, tanto negli stipiti, che nei controstipiti formati da una fascia verticale, a modo di cornice, tramezzata da otto riquadri, quattro a dritta e quattro a sinistra, distanti fra loro due palmi. Ognuno di questi dadi quadrati presenta un rosone di vario e delicato lavoro, bellamente ricinto di foglie; oltre quattro eleganti cornici arcuate, che ricorrono nel vano triangolare del sesto acuto, il quale si eleva dall'architrave sino alla punta, dietro cui sta scolpito un *Agnus Dei*.

La prima di queste cornici è scanalata, e lascia negli opposti fianchi due altre cornici a cilindro ritorte, formando un arco acuto di circa palmi quattordici.

La seconda, delicatamente solcata a foggia di gocciola, percorre l'arco in palmi dodici.

La terza, anche scanalata, si stende fra due cilindri levigati, e per circa palmi dieci si curva.

La quarta finalmente, a guisa di panneggio ben ricamato, forma l'arco di palmi otto.

Alle basi di queste cornici si veggono scolpiti due dragoni alati, in atteggiamento di mordersi le code; o come opina il prevosto D. Giovanni Pastore, due volpi, stemma della famiglia Volponi o Volpicelli, i quali forse ne costruirono il tempio (2). Infatti accanto ad un'antica finestra gotica, ora distrutta, adiacente alla porta piccola della Chiesa, vedevansi due quadri di pietra, su cui erano scolpiti a bassorilievi due animali, che sembravano volpi, con una gualdrappa addosso. Le fasce, che fiancheggiano con sveltezza il portale, hanno i capitelli elegantemente lavorati. Più sopra della porta stanno, in due nicchie, le statue di S. Francesco d'Assisi a destra, e di S. Antonio da Padova a sinistra; pare che siano di stucco. In mezzo alla facciata si apre un grande finestrone di stile moderno, invece del gotico, che al certo doveva vaghissimamente ornare questo prospetto, i di cui lati sono corsi da una cornice.

(1) *I monumenti del medioevo nell'Italia meridionale*, vol. I, p. 153.

(2) *Storia mss. della Città di Andria*.

La seconda porta, che sta a lato della Chiesa, è più piccola ed è graziosissima. È formata a sesto acuto dall'architrave in su, ed è tutta bellissimamente ornata da stipiti e da una svelta cornice lavorata a spira, ed orlata, come di delicati merletti, cospersi di gigli. Sul triangolo di essa è scolpita a scheletro l'immagine del Serafino alato, che stigmatizzò il Poverello d'Assisi; mentre nella lunetta si ammira un affresco di buon pennello, rappresentante il Santo di Padova, con Gesù bambino tra le braccia.

\*  
\* \*

Accanto al prospetto della chiesa si apre un pregevole chiostro di stile gotico, con i portici impostati su pilastri, decorati di affreschi veramente belli; ma ora sventuratamente corrosi dal tempo, ed in parte deturpati dal fumo, e fatti scomparire dalla mano barbara dell'imbianchino! Essi rappresentano la mirabile vita di colui che meglio in gloria di ciel si canterebbe, ed i principali santi che nel suo ordine fiorirono. Nel mezzo del chiostro vi è uno spazioso cortile con una grande cisterna. Dopo la soppressione dei frati, nel 1809, questo chiostro, come quasi tutti gli altri, fu convertito in carceri, le quali crebbero col diminuire dei conventi; ora è mutato in pubbliche scuole.

Belle sono le quattro porte di pietra a sesto acuto, che stanno in questo chiostro, il quale, senza dubbio, dovette essere ingrandito nel 1618, come leggesi inciso sul capitello del primo pilastro.

La prima porta, che anticamente doveva mettere nella chiesa, ed ora è chiusa a muro, è quant'altra mai bellissima, e vagamente contornata da stipiti, lavorati a rilievo, con piccoli cerchi, nei di cui vani sono scolpiti degli arabeschi a triangoli da sembrare tante foglie di palma ripiegate alle punte. Segue un'altra cornice elegantemente lavorata, come la prima, e tutte e due sono difese da una terza infissa di taglio nel muro, onde rafforzarle per la maggiore adesione. Alla sommità di questa artistica porta sta sospeso uno stemma lapideo, in cui è scolpito sopra tre monti un albero di quercia, con due teste di porcelli al di sotto. È l'arme della famiglia Porziotta. In una nicchia, infatti, che gli sta sopra, si vede un mezzo busto in pietra rappresentante l'andriese fra Giovanni Porziotta, provinciale, insigne teologo ed illustre oratore. I frati nel 1626, perchè la memoria di lui, col passare degli anni non perisse, gli eressero questo monumento con la seguente epigrafe:

D. O. M.

FRATRI JOANNI PORTIOTTO ANDRIÆ THEOLOGO INSIGNI  
IN PRÆCIPUAS ITALIÆ URBS CONCIONATORI PRÆCLARO  
S. NICOLAJ PROVINCIÆ OB VIRTUTIS PRÆSTANTIAM  
AD PROVINCIALIS MUNUS EVECTO  
FRATRES EIUS MONITA ANIMO CEU PRIDEM  
AURIBUS AURIRE CUPIENTES  
NEVE EIUS USUS MÈMORIA  
ANNORUM VETUSTATE ABOLERETUR  
EREXERE A. D. MDCXXVI.

La seconda porta, quella della sagrestia della Congrega di S. Chiara, è tutta bellamente fregiata all'intorno quasi da un elegante panneggio con frange alla punta.

La terza ha dall'architrave in su una cornice ritorta ad arco.

La quarta, finalmente, è circondata all'intorno da una fascia di fiori a quattro foglie, chiusi da cerchietti di due opposte trine, che, serpeggiando, s'intersecano fra loro.

Rimpetto a quello di Porziotta vi è un altro mezzo busto di un altro provinciale ed illustre teologo andriese, fra Angelo Vigenio, il quale, dopo di avere arricchite di scienze le Università di Napoli e di Padova, nel partire da Ferrara per portarsi ad illustrare quella di Bologna, cadeva disgraziatamente dal cocchio cui s'era spezzato l'asse, e dopo venti giorni moriva! Un suo memore alunno, fra Cristoforo Palmieri, essendo provinciale, ne faceva la proposta nei comizi tenutisi a Montepiloso nell'anno 1566, e poi, qual guardiano di questo convento, nel 1580, gli ergeva il monumento con questa iscrizione:

D. O. M.

*Fratri Angelo Vigenio Andrie Theologo suae memoriae principis, qui S. Nicolaj Provincia iterum gubernata Gymnasium Neapolitano et Patavino scientiis aucto, Bononiam tandem illustraturus Ferraria discedens, currus effracto axe, vicesimo post die obiit aetatis suae. . . . Frater Christophorus Palmerius beneficus Alumnus cum prius Provincialis anno Domini MDLXVI apud Montem Pilosum Patribus ad Provincialia comitia vocatis praefuisset, et nunc anno Domini MDLXXX huius almi Conventus Guardianus iterum ponendum curavit.*

Fiorirono pure in questo convento per dottrina altri andriesi, cioè fra Tommaso Musci, il quale nel 1730 dette alla luce, in Venezia, ove dimorò molto tempo, *Il Cristiano occupato per lo spazio di dieci giorni*, e poi la *Vita di San Rocco*. Il padre maestro fra Vincenzo Marchio, uno dei deputati per la fabbrica del campanile di S. Francesco, lasciò inediti molti panegirici ed un quaresimale (1).

\* \* \*

In sul principio del secolo passato sventuratamente si destò in Andria il genio malefico di rimodernare tutte le chiese di stile gotico; ed a somiglianza della cattedrale ammodernata molti secoli prima, e poi di quelle di S. Agostino e di S. Domenico, tutte e tre gotiche, venne in stile barocco rimodernata anche la chiesa di S. Francesco!

Le finestre di lunghissimo vano, che mandavano nella navata una luce scarsa e misteriosa tanto atta al raccoglimento ed alla preghiera, e che non parevano aperte per dar altra veduta se non del cielo, furono chiuse, ed

aperte invece undici grandissime finestre, che d'un'onda abbagliantissima di luce inondano il tempio.

La vólta, che ripercuote le supplichevoli melodie dei sacerdoti dell'Invisibile, disposte alle armonie dell'organo, addivenne assai più sfogata e fu tutta abbellita di elegantissimi lavori a stucco in grandi rilievi, di fiori, di foglie, di angeli, di graziosi finimenti. Nel mezzo si vede lo Spirito Santo in forma di candida colomba, fra nubi, e serafini, e raggi dorati; mentre sul frontone dell'arco di sublime altezza del presbitero, quattro grandi angeli in mezzo alle nuvole sostengono lo stemma francescano.

I due laterali della chiesa, abbelliti da pilastri, coronati da splendidi capitelli corintii, lasciano tre spazî per tre altari da ogni lato. Un ricchissimo cornicione, girando tutto intorno, li divide dalla vólta.

In questi restauri pare sia scomparsa una cappella dedicata a Santa Maria dei Miracoli, ivi eretta dai fondamenti da Donato De Magistris, alla quale, con atto del notar Ettore Santacroce, rogato il 9 ottobre 1610, Pasquarello Tupputi, in qualità di procuratore di Giovanni Bernardino Del Mastro, donava ducati 50 con l'obbligo ai frati di comprarne un annuo censo, e dal fruttato continuare a cantarsi, in ogni sabato, una messa in onore della B. Vergine per l'anima di esso donante e dei suoi successori, e di seppellirsi nel sepolero, esistente avanti detta cappella, solamente i morti della famiglia De Magistris e suoi eredi (1).

L'altare maggiore, tutto costruito di finissimi marmi bianchi e colorati, scolpiti ad alto rilievo, è quant'altro mai elegante e maestoso. Si eleva su quattro bianchi gradini marmorei, ornati di fasce di marmo africano, listate di nero. Ai due lati sono seduti due grandi angeli meravigliosamente scolpiti a tutto rilievo; essi stringono tra le braccia due cornucopii; mentre due ingenui e cari serafini stanno sotto il ciborio, che ha una raggiera di marmo giallo, e la di cui portellina di argento rappresenta a bassorilievi Gesù, che distribuisce il pane eucaristico ai suoi dodici Apostoli. La mensa è sostenuta da piedistalli scorniciati. In mezzo al frontone, che arieggia un'urna, spicca una croce di metallo dorato circondata di raggi, infissa in un cerchio anche di metallo dorato, sopra un fondo di pregevole lapislazzolo. In fine una balaustra di marmo bianco ed africano, ornata di arabeschi e di teste di serafini, ben scolpiti, chiude elegantemente il presbitero.

Vi sono altri sei altari laterali, che prima erano tutti di stucco. Di poi quello di S. Francesco fu fatto di marmo bianco, nel 1860, dalla pietà dei fratelli Riccardo e Genaro Latilla (2). Su questo altare si ammira un bellissimo quadro di ottimo pennello: rappresenta il glorioso Poverel

(1) Gabreo dei minori conventuali di Andria, ecc.

(2) Seraphico Francisco, Latilla Frates, Richardus et Januarius, Pietatis ergo, D. D. D. A. D. MDCCCLX.

(1) D'Urso, *Stor. di Andria*, lib. VIII, cap. VI, pag. 199.

d'Assisi, rapito in estasi beatissima di paradiso al dolce suono d'un violino da mano angelica gentilmente toccato. Questo altare fu privilegiato, il 3 ottobre 1751, da papa Benedetto XIV.

L'altare, una volta dell'Addolorata ed ora della Immacolata, di ottimi marmi colorati, fu costruito, nel 1840, dalla nobile famiglia Jannuzzi, devotissima della Madre dei Sette Dolori, e ne fece pure la statua (1).

Quello di S. Biagio, di S. Bonaventura, di Sant'Antonio Abate e della Madonna del Carmine, nel 1888, fu fatto di marmo dai devoti del medico, vescovo e martire di Sebastiano, S. Biagio.

Era pure di stucco l'altare di Sant'Antonio da Padova, il quale, nel giorno 20 aprile 1695, venne dalla magnifica Università di Andria, con il voto del Capitolo cattedrale e con l'assenso Apostolico, dichiarato protettore minore di questa città, per i molti benefici compartiti alla medesima. Ogni anno, ai 13 giugno, il Corpo municipale era tenuto a prender parte alla solenne processione del Santo, ed offrirgli un cereo, come da istrumento di notar De Micco (2). In luogo di questo altare, sfondato il muro, venne costruito un elegantissimo cappellone, sacro alla Regina dei Martiri, dalla munifica pietà del conte Onofrio Spagnolletti-Zeuli, che vi spese la cospicua somma di circa lire 24.000. L'altare di marmo, nel 1887, fu donato da S. E. Monsignor D. Stefano Porro, vescovo titolare di Cesarpoli, ausiliare del vescovo di Andria, Priore di S. Riccardo, e rettore spirituale dell'Arciconfraternita dei Servi di Maria Addolorata, quivi esistente (3). Il quadro di Sant'Antonio, di non mediocre pennello, passò nell'altare della Immacolata, che come quello di S. Giuseppe da Copertino, ben dipinto in tela, è rimasto tuttavia, com'era, di stucco.

La chiesa di S. Francesco ha delle belle statue, scolpite in legno. Primeggia fra queste quella di S. Francesco, eccellente lavoro dell'egregio scultore andriese, Vito Brudaglio, il quale, nel 1786, essendo stato per varii mesi pietosamente ospitato nel chiostro dei Minori conventuali, onde sfuggire l'arresto intimatogli, per gli arretrati della contribuzione dell'annona; in testimonio d'interminabile gratitudine, donava loro questa statua (4). In secondo luogo è da mettersi quella di S. Giuseppe da Copertino, in atteggiamento di levarsi in estasi, alla vista d'una croce,

(1) Quo religio Deiparæ septeno mucrone tranfixæ digniori cultu excitetur familia Jannuzzi iconem et aram de marmore ere suo dicandam coeravit. A. D. MDCCCLX.

(2) Gabreo dei minori conventuali di Andria, ecc.

(3) Can. Stephanus Porro Iannuzzi Arch. Moderator donavit 1887.

(4) In un registro delle opere eseguite dal lodato scultore, e che si possiede dal nipote, Vito Brudaglio fu Ludovico, si legge: « A die 21 Settembre 1786, ai padri Frangescani si è fatta una statua di S. Francesco che si è regalata al Convento. »

sostenuta da due angioletti. È lavoro dello scultore Riccardo Brudaglio, fratello di Vito. Si racconta, nè io me ne fo garante, che l'artefice avendo fatto questa statua per una città del leccese, probabilmente per Copertino, ricorrendo la festa del Santo, i Padri conventuali di Andria, vollero benedirli, ed esporla alla pubblica venerazione, nella loro chiesa. Finita la festa, mentre la si doveva riportare in casa Brudaglio, per essere spedita alla sua destinazione; con meraviglia di tutti gli astanti, la si vide piangere copiosissimamente tanto, che molti astersero con pannolini quelle lagrime, e religiosamente li serbarono come preziosa reliquia! Per tale motivo questa statua restò in Andria, e per quella città, che avendone saputo il prodigio, la voleva ad ogni costo, dovette farsi un'altra similissima.

Sono pure buonine le statue di S. Antonio e di S. Chiara, probabilmente anche lavori dei fratelli Brudaglio; non che quella dell'Addolorata, scolpita in Napoli.

Nel 1699 i frati decorarono l'abside della chiesa, con un elegantissimo coro di noce, lavorato ad intaglio di ornati, con due fila di stalli, divisi da colonnette striate, con capitelli e basi corintie. L'ordine superiore ha venticinque stalli, e l'inferiore sedici. È un lavoro assai pregevole, ed in tutto, meno nelle proporzioni, che sono più piccole, arieggia il coro della nostra cattedrale, costruito nel 1650, dallo zelo di Monsignor Ascanio Cassiano, Vescovo di Andria. Sopra ciascuno dei sedili superiori avvi una specie di scudo, e sopra ognuno di essi sono incise e disposte queste parole: *Ante deum stantes ne sitis corde vagantes. Si cor non orat invanum lingua laborat. Anno Domini 1699 opus hoc fuit completum. Soli Deo honor et gloria. Amen. Amen.* Sulla elegante cornice dentellata dello stallo di mezzo, destinato pel Padre guardiano del convento, ed ornato di due bellissime colonnette artisticamente lavorate a spira, si eleva una pregevole tela, il ritratto vivo e parlante del francescano Ganganelli, il quale fu eletto Papa il 19 maggio 1766, e prese il nome di Clemente XIV.

In fondo all'abside, e sopra il coro, si eleva maestoso l'organo. È una piramide altissima, dipinta ad oro di zecchino su smalto verde, vagamente ornata di cornici e di grandiosi arabeschi dorati. Quattro angeli con le trombe nelle destre, e due eleganti canestri di fiori anche dorati, la fiancheggiano bellamente; mentre un imponente stemma dell'ordine, sormontato da unà corona imperiale, dipinta ad oro, si leva sulla sommità di quest'organo, che è di un effetto veramente grandioso. Fu costruito nel 1766, e probabilmente è opera del valente artefice Tommaso Porziotta, l'autore del bellissimo trono vescovile della Cattedrale di Andria.

Alla chiesa bellamente rimodernata mancava un elegante pavimento, ed i frati ai 20 novembre 1753, radunati in capitolo, deliberarono di costruire prima sei nuove sepolture, le quali furono fatte dai muratori Domenico e

Vito Jeva, e poi la pavimentarono di mattoni vagamente ornati da larghe fasce di marmo bianco e cinerino, con una grandiosa stella nel mezzo. Le due pile per l'acqua santa, in forma di conchiglie, sono pure di marmo grigio.

Ai 24 aprile 1754 furono ordinati i grandi parati di ottone, che tuttavia ammiransi sull'altare maggiore, e sopra gli altri sei minori. Agli 11 giugno 1755, il P. Baccelliere, Giancrisostomo Germano, proponeva ai frati come *essendosi riattata e rinnovata la chiesa antica del convento con nuove fabbriche, stucchi, marmi e pavimento, per compimento dell'opera procedutosi alla formazione di nuovi quadri di buona mano, per servizio delle cappelle ed altari eretti in detta nuova chiesa, con praticarsi ancora gli ornamenti soprattutto dell'altare maggiore in candelieri e croce di ottone, senza tralasciare gli altri altari e cappelle provviste di simili lavori di ottone e fiori*; era necessario si facesse pure il pergamo di noce. E fu fatto a cono troncato, abbellito da due angioletti, aventi in mano uno la croce e l'altro l'evangelo aperto, con il calcavoce ornato di fregi dorati in cima. Era necessario si facessero quattro confessionali, e furono col pergamo lavorati dall'egregio ebanista andriese, Giuseppe Gigli. In questo frattempo si fecero le nuove porte, due a vernice bianca con belle cornici dorate nella chiesa, e due altre di acero per l'esterno, come pure quant'altro richiedevasi per compire e mettere in uso la chiesa, rimasta per tale effetto da più anni chiusa (1).

EMMANUELE MERRA

Can.co Primitivo della Cattedrale d'Andria.

(continua)

## IL POEMETTO "L'AMOR PRIGIONIERO"

DI

MARIO DI LEO DA BARLETTA

NOTIZIE ED ILLUSTRAZIONI

di G. Ceci e B. Croce

I.

Abbiamo pensato di ristampare e illustrare un brano del leggiadro poemetto, intitolato *L'Amor prigioniero*, del cinquecentista Mario di Leo.

Crediamo in tal modo di far cosa grata agli studiosi della società napoletana della prima metà del secolo decimosesto, e specialmente poi ai raccoglitori di notizie intorno alla storia delle famiglie.

Ma il poemetto del Di Leo è anche il saggio di un genere di produzione che dà luogo a curiose considerazioni così per la storia del costume, come per quella della letteratura. Esso appartiene all'abbondante serie dei cataloghi elogiativi della società muliebre, che, nella forma letteraria di poemetti, di capitoli, di epigrammi, appaiono numerosi nella nostra letteratura, e certamente anche nelle letterature straniere.

I sentimenti motori di questa produzione letteraria bisogna cercarli nella galanteria cavalleresca e nell'adulazione cortigiana. Entrerebbe in una falsa via, o meglio, sbalzerebbe nel vuoto chi volesse rintracciarli invece nel cosiddetto culto della donna: in quel culto *cristiano-germanico* della donna contro il quale si scagliava, colla solita arguta violenza, lo Schopenhauer (1). Il culto sentimentale della donna, — che rappresenta una strana complicazione, o contaminazione, dell'istinto sessuale con le più pure idealità morali dell'uomo — qui non c'entra affatto.

Galanteria e adulazione, niente altro: e questi sentimenti raggiungevano il più alto grado nella società del secolo decimosesto, nella quale la sempre forte aristocrazia feudale dava le condizioni favorevoli all'adulazione di classe, e le consuetudini galanti rifiorivano in Italia sotto l'influenza del galantissimo popolo spagnuolo. Esternamente, si traducevano nelle forme letterarie in voga: dalla mitologia si toglievano le invenzioni e le allegorie; l'ottava, modellata sullo stampo di quella ariostesca, forniva il mezzo dell'espressione.

Nel seicento, quegli elogi rivestirono sovente le forme degli anagrammi, degli epigrammi, ecc. Ma poi, scemate via via di forza e la galanteria e l'adulazione, pel cambiamento accaduto nei sentimenti sociali, i cataloghi elogiativi divennero meno frequenti e sono ora mancati del tutto. O pur vivono solo vita prosastica stentata nelle cronache mondane dei giornali, nelle quali — pare impossibile — la galanteria e l'adulazione son diventate anche più artificiali e vuote di quel che sieno mai state pel passato.

Tempi severi si preparano; e le donne sono discese non solo dai troni dei loro castelli feudali, ma anche da quei troni di nuvole dove l'egoismo maschile le aveva collocate, facendole dee da burla perchè non fossero esseri umani davvero. La galanteria, che aveva una volta numerosi e non volgari cultori, ora ne ha pochi e di bassa lega. È vero, d'altra parte, che l'amore-passione, sorgente remota della galanteria, acquista ora una forza paurosa e piglia le forme più complesse, favorito dalla nevrosi della società nella quale viviamo, e dai raffinati bisogni estetici e sen-

(1) Libro delle conclusioni dei francescani conventuali di Andria, il quale va dal 7 maggio 1753 ai 13 luglio 1791. Si conserva nella Curia vescovile di questa città.

(1) Ci sia lecito ricordare un libro dimenticato, e pur non privo di valore, su questo argomento, di: GIAMBATTISTA AJELLO, *Della muliebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzo*, Libri due, Napoli, 1841.

timentali. Anche l'amore ha la sua storia; ed è un errore il credere che si sia amato sempre allo stesso modo, in tutti i tempi. Chi può dire, nella crisi morale che attraversiamo, *come si amerà* in tempo di più solida moralità, di più illuminata civiltà?

Ma non divaghiamo, e ci basti aver accennato a quale ordine di considerazioni ed osservazioni, per rispetto alla storia del costume, possan dar luogo le produzioni del genere del poemetto del quale ora ci occupiamo.

## II.

Di MARIO DI LEO non ci dicono nulla gli scrittori della nostra storia letteraria. Quel poco che ne possiamo sapere, si deve raccogliere dallo stesso poemetto dell'*Amor Prigioniero*, ch'è l'unica sua produzione che ci resti (1).

Di questo poemetto la stampa più antica che si conosca, ma che certamente non fu la prima, è contenuta ne *La seconda Parte delle Stanze di diversi Autori Novamente mandata in luce*, raccolte dal Terminio e stampate in Venezia, dal Giolito, nel 1563. Fu ristampato nella stessa raccolta il 1581. Il Quadrio ne cita poi una ristampa da parte col titolo: *L'Amor prigioniero di M. Mario di Leo da Barletta nel quale dimostra quanto siano poche le forze dello Amore* (in Vinegia, appresso Giovanni Andrea Valvassore detto Guadagnino l'anno 1580, in 8.<sup>o</sup>); ma noi abbiamo qualche dubbio sull'esattezza della data (2).

Sia o non sia la prima l'edizione del 1563, certo il poemetto fu composto più di un quarto di secolo avanti. Basta por mente all'elenco delle dame elogiate che ci rappresentano appunto il bel mondo napoletano qual'era intorno il 1535. E basta por mente, per fissar con sicurezza la data, ai versi coi quali si loda Margherita d'Austria: *i pensier gravi in fanciullesco petto* di lei, che era destinata a reggere Firenze:

Arno, ti veggo di costei soggetto,  
che già fosti signor del campo toscano;

il che circoscrive la composizione tra il gennaio 1536, che si celebrarono le nozze di Margherita (nata nel 1522) con Alessandro dei Medici duca di Firenze, e il Gennaio 1537 che Alessandro fu assassinato da Lorenzino (3).

(1) Vero è che il CRESCIMBENI, *Comentarii*, Venezia, 1730, volume IV, 238 n, suppone: « Mario di Leo è forse quel Mario « Leone di cui riporta una canzone l'Atanagi nel secondo libro « della sua raccolta ».

(2) QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, lib. II, p. 267. In una recente raccolta di biografie di letterati pugliesi pubblicata anonima a Bari, si fa menzione della stessa edizione colla data del 1550: ma l'anonimo scrittore (che sappiamo essere il P. D'Addosio) non ha avuto sott'occhio la stampa e cava la notizia da certi appunti mss. di un suo avolo.

(3) Si noti inoltre che in tutto il poemetto sono continue le allusioni ed è fresco il ricordo dell'impresa d'Africa.

Circa alla patria dell'autore, il Crescimbeni e il Quadrio con lui, male interpretando alcuni versi del poemetto, restano incerti se fosse Manfredonia o Monte S. Angelo, o altro luogo presso il Gargano (1). Eppure, il Quadrio stesso aveva trascritto nella sua opera il frontespizio della stampa sovracitata del poemetto, nel quale il Di Leo è detto esplicitamente *di Barletta!* Caso non raro degli eruditissimi, che finiscono col non aver il tempo di conoscere ciò che essi stessi sanno: veri asini portatori di misteri! E Barletta indicano i versi del Di Leo, quando sieno bene interpretati: infatti, egli dice:

meco nacque  
presso a l'Aufido mio, nel dirimpetto  
del loco, ove il Gargano entra ne l'acque... (2).

Dal poemetto sappiamo anche ch'egli ebbe a maestro un *saggio Tadeo* di Barletta,

per cui s'impingua  
la schiera de gl'ingegni alti e sublimi...

dal quale *prese gli elementi primi*, e ch'egli, in un certo punto del poemetto, s'elegge per suo *duca*.

Il poemetto fu da lui dedicato alla Marchesana di Padula, Donna Maria di Cardona.

Molto semplice n'è la tela. Nel tempo felice del regno di Carlo V,

ne l'alma età che dal furor del cielo  
vive sicura a l'ombra d'un bel lauro,  
sotto colui che pien di santo zelo  
mentre l'aria minaccia e frena il Mauro...

il sommo Giove chiama a consiglio gli Dei. L'*ordine del giorno* reca una *comunicazione della presidenza*. Giove predilige la felice terra della Campania, che aveva prima scelta per suo soggiorno, e avendola poi abbandonata pel cielo, non aveva cessato di colmarla d'ogni sorta di doni. Ed ora l'aveva ornata di una eletta schiera di belle e nobili donne:

in questa etade io volsi  
far delle forze mie l'ultime prove;  
e fei le belle donnè in cui raccolsi  
eguali al mio poter bellezze nove;  
ne le cui vaghe e caste membra avolsi  
i più bei spirti e più graditi a Giove...

A queste belle donne ha stabilito d'ornar la fronte d'un bel trofeo: *corona triumphal di sacro alloro*.

(1) CRESCIMBENI, o. c., IV, 238; QUADRIO, o. c., IV, 194, e cfr. vol. II, Libro II, pag. 267.

(2) Nei *fucchi* di Barletta, Arch. di Stato, del 1522 si trova segnato un *Marianus Di Leo* di a. 35 e famiglia, che ricompare nei *fucchi* del 1532, e in quello del 1545; ma non può essere il nostro. Nella numerazione del 1545 accanto a quel nome è scritto: *boccerius!*

Intanto, nell'isola di Cipro, Venere fa osservare, a suo figlio Amore che egli, che distende il suo imperio dovunque, non ha potere sul Sebeto:

Le ninfe del Sebeto sol maneggio,  
che sprezzan del tuo foco il santo ardore,  
si vaghe e belle che fra lor non veggio  
od occhio o volto onde non spiri amore;  
perchè l'ingrate in tutto il resto seggio  
di lor t'han dato, for che dentro il core;  
onde per lor beltade ancor s'estoglie  
l'alta possanza tua con nove spoglie;

e l'esorta alla nuova conquista. Amore si mette in via; tocca l'isola di Creta, la Sicilia, e giunge nel golfo di Napoli, dal quale contempla, rapito, la mirabile scena. Questo sarà il campo della lotta; e, da stratega accorto, Amore pensa di costruirsi una fortezza che gli serva da base d'operazione:

E di farsi una rocca entra in pensiero  
e salda e forte nei baiani campi,  
onde uscir possa e far sue prede intorno,  
e poi tornar di nove spoglie adorno.

Indarno Proteo, al grido d'Amore, uscendo dalla costiera di Posilipo, lo dissuade dalla rischiosa impresa. La rocca sorge sopra un'altura, che potrebbe esser quella di Miseno. E di là, comincia a fare scorrerie e prede e stragi. In una di queste scorrerie, ferisce e prende prigioniero lo stesso poeta, il quale è menato, per tal modo, nella rocca e può descrivercela di veduta. Qui s'incontra col suo maestro Tadeo, al quale racconta i mali che soffre per cagion d'amore. Il maestro lo rimprovera del suo traviamiento:

Tu fai gran fallo indegno di perdono,  
mentre, servendo Amor, t'agghiacci e sudi;  
ch'io sempre fei di te presagio buono  
quand'eri meco già negli anni crudi;  
e fora il nome tuo di qualche suono,  
se pur seguissi que' lodati studi;  
i quai tralasci omai, fattoti servo  
d'un fanciul nequitoso, empio e protervo.

Segue la descrizione della rocca, e delle molte immagini dipinte e scolpite, che mostrano le vittorie d'Amore sugli uomini e sugli dei. Finalmente, vede lo stesso Cupido,

intorno a cui  
stava una turba di mill'altri Amori,  
che in età gli eran pari, ma di lui  
nel grado e negli uffici eran minori;  
e mi pens'io ch'eran que' frati sui  
ch'a la gente plebea pungeano i cori...

A una colonna eran sospesi i suoi trofei guerreschi, dei quali il poeta fa l'elenco.

Qui ha fine il primo canto. — Il canto secondo s'apre con le scuse del poeta sull'incapacità sua a trattare un tanto alto soggetto. Quanti altri lo avrebber potuto far

meglio! E nomina Sincero, l'Ariosto, Bernardo Tasso, il Molza, il Bembo (che ha lasciato di comporre versi d'amore, e

or scrive storie, e volge i vecchi annali  
de la gran terra che Nettuno affrena);

e Vittoria Colonna, il Martirano, il dotto Alifio, il Capi-  
cio, Rutilio (1).

Ma, continuando nel racconto, mentre Amore è nella rocca, il vecchio Sebeto chiama a consiglio le sue ninfe; ed esposti loro i danni che quel Dio superbo fa nella nostra terra, le incita ad andargli contro e a domarlo. Al qual proposito racconta un sogno che lo affida della vittoria:

Vidi un ingordo augel che aveva il rostro  
famelico e bramoso di rapina,  
che mentre un stormo di colombe assale  
resta prigion, privo di lume e d'ale.

Giunone, memore dei torti coniugali fattile da Giove per opera d'Amore, manda in aiuto alle ninfe del Sebeto Bellona e Diana. Sotto queste due dee, le ninfe del Sebeto, divise in due schiere, assaltano la rocca. Ardente ma breve è la lotta; Amore è vinto, preso, incatenato. La rocca incantata sparisce. Le ninfe tornano in trionfo.

A questo punto il poeta vede venire un cavaliere, ch'egli riconosce, e che a noi sembra essere uno di casa Di Gennaro (2). A lui si rivolge per sapere i nomi delle donne che avevano preso parte alla battaglia:

Per quello stral (diss'io) ch'ancor ti punge,  
generoso signor, deh non ti spiaccia  
il nome dir de l'inclite guerriere,  
che del novo prigion van tanto altere.

In risposta, il guerriero passa a rassegna le donne in una serie di ottave, che sono quelle appunto che ristampiamo.

Ultima, il cavaliere gl'indica

colei  
che vive fiamme nel tuo petto accese;

ma in ricambio delle sue spiegazioni domanda al Di Leo se gli può dir chi sieno un gruppo di donne ch'egli non conosce:

Ma perchè certe donne belle ho scorte  
quivi tra monte Barbaro et Averno,  
e non so chi sian elle, avrei desio  
ch'altro facesse a me quel ch'ho fatt'io.

Al Di Leo balza il cuore per la gioia; egli le conosce bene: sono alcune signore pugliesi, del paese suo!

(1) L'Alifio, era Antonio Diaz Garlon, Conte d'Alife; il Capi-  
cio, Scipione Capece; Rutilio, Bernardino Rota.

(2) Nel poemetto questo cavaliere dice, indicando le varie  
dame: *Cornelia di Gennar, sorella mia*; e si lamenta di aver  
perduto la moglie, che gli lasciò la figliuola *Isabella*.

Io gli risposi: quel drapel ch'hai detto,  
signore, il conobb'io, che meco nacque  
presso a l'Aufido mio, nel dirimpetto  
del loco, ove il Gargano entra ne l'acque;  
e per desio d'onor che l'arse il petto  
venir con questa compagnia le piacque,  
acciò s'intenda più famoso il grido,  
più chiaro il suon del mio nativo nido.

Ma il ricordo del luogo natio strappa al poeta un'esclamazione dolorosa. È noto che nella guerra combattuta nel Regno tra Francesi e Spagnuoli nel 1528-9, Barletta si dette ai francesi, nell'aprile 1528: alcuni mesi dopo, i partigiani che avevano gli spagnuoli nella città, tentarono di scacciarne i francesi, i quali si ridussero nel castello, e, ricevuti rinforzi, lo rioccuparono, con stragi, incendi e saccheggi. E, sulla fine del 1528, Renzi da Ceri, che comandava il presidio francese, nell'aspettativa di un assalto del nemico, fece radere al suolo quella parte del fabbricato ch'era fuori la cinta delle mura. Il trattato di Cambrai del 3 agosto 1529 restituì finalmente Barletta agli spagnuoli. Ma i danni, che ebbe la città da quell'anno e mezzo di guerra, furono grandissimi: ancora si legge sulle mura della sua massima chiesa un'iscrizione che dice: *Nel anno 1528 fu sachegiata ed destructa Barlecta per la discordia de li citatini* (1).

Così si spiega perchè il Di Leo alluda al

dolor fero,  
che indegnamente il ciel vuol che l'aggravi,  
e soggiunga:

benchè se quel che tien del mondo impero  
rimembra mai la fe' serbata agli avi,  
avenir si vedrà, nè indarno spero,  
che forse più bel loco Adria non lavi...

Per ora, alla sua patria basta il vanto delle sue valorose  
donne; e non cura di ricordare

che del loco ha le reliquie antiche  
u' stette Roma con l'imperio in forse,  
quando fra campi di mature spiche  
pien di sangue roman l'Aufido corse;  
nè più si vanta che con voglie amiche  
a l'aquila smarrita albergo porse,  
quando, preso vigor dal nido nostro,  
spennacchiò l'ali al gallo e ruppe il rostro.

Amore prigioniero è condotto dal vecchio Sebeto che piange di gioia. Ma intanto Venere, avuta notizia della disfatta del figliuolo, si rivolge supplichevole al padre Giove; il quale spedisce Mercurio a ottenerne la liberazione, con patto che il fiero fanciullo più non offenderà la felice terra di Napoli.

(1) Cito per tutti il recente libro di SABINO LOFFREDO, *Storia di Barletta*, Trani, Vecchi, 1893, II, 42-9.

Era già corso il sol verso Occidente  
scaldando al Tauro le dorate corna,  
e la schiera gentil gioiosamente  
parte dal padre ed agli alberghi torna;  
e fan co' proprii lumi un Oriente,  
mentre il raggio d'Apollo altrove aggiorna;  
e noi n'andammo dietro, e ne fu duce  
de' lor bei volti la serena luce.

Così termina il poemetto. Dai saggi che c'è occorso di darne, e dal brano che ristampiamo, il lettore vedrà i pregi di forma che lo adornano: l'eleganza della dizione, la musicalità del verso, l'agile costruzione dell'ottava. Il Di Leo, come parecchi altri poeti napoletani del tempo, si mostra in queste cose buon seguace dello stile del divino Ludovico.

### III.

Contemporaneo al poemetto del Di Leo è un altro di simile argomento, che ci mette in scena la stessa società di dame, di JACOMO BELDANDO. Esso ci vien conservato in una rarissima stampa che ha questo titolo:

LO SPECCHIO DE  
LE BELLISSIME  
DONNE NA-  
POLETA-  
NE.

E in fine la nota tipografica: « Stampato in Napoli per Joanne Sultzbach Alemanno alli 19 de Febraro nel Anno « MDXXXVI » (1).

Nessuna notizia sul Beldando nei nostri scrittori patrii. E dal poemetto stesso non si ricava altro se non che alle lodi delle donne egli si proponeva di far seguire le lodi dei cavalieri napoletani:

udrete poi  
doman cantar con più feroci carmi  
i vostri cavalier, gli amori e l'armi;

proponimento che non sappiamo se fosse messo ad effetto.

Il poemetto è dedicato con una lettera in prosa alla Duchessa di Firenze, ossia a Margherita d'Austria. Anch'esso nacque dunque, come quel del Di Leo, tra le feste fatte a Napoli per la venuta di Carlo V, reduce dall'impresa di Tunisi, quando si celebrarono le nozze di Margherita con Alessandro dei Medici.

L'anima dell'autore vien rapita alla magion di Giove,

dove Cupido nella terza spera  
godeasi lieto eterna primavera,

circondato da una compagnia di donne bellissime. Mentre il poeta, attonito, contempla il meraviglioso spettacolo,

(1) L'unica copia che conosciamo è tra i libri rari della nostra Biblioteca Nazionale, segn. XXII. D. 32.

riconosce tra quelle anime *il suo bel sole*. E rivoltosi a questo *bel sole*

per mercè li chiesi mi dicesse  
de le compagne anchor la patria e il nome  
et che per vita sua non mi tacesse  
a ch'ivi eran venute e quando e come...

E il *bel sole*:

Sappi — disse — amator gentil che queste  
Anime son, che corpo anchor non veste.

Veran tra pochi giorni al mondo errante,  
che sarà giunto il termine prescritto...

Comincia così la rassegna, che in 91 ottave — tutto il poemetto ne comprende 109 — ci fa le lodi di 74 donne.

Ecco i nomi di tutte, identificati per quanto c'è stato possibile:

Margherita d'Austria, Maria e Giovanna d'Aragona, Ippolita . . . . ., Isabella Villamarino, Giulia Orsini principessa di Bisignano, e le sue figliuole Eleonora e Clarice, Isabella di Capua principessa di Molfetta, Anna Piccolomini principessa di Squillace, Giulia Gonzaga, Isabella Colonna principessa di Sulmona, Costanza d'Avalos duchessa d'Amalfi, la duchessa d'Ariano e sua figlia Camilla, Maria Diaz Garlon duchessa di Somma, Violante (Diaz Garlon?) e sorelle . . . . ., Eleonora Concublet duchessa di Nocera, Isabella Caracciolo duchessa di Castrovillari, Antonia del Balzo duchessa di Termoli, e Maria di Capua la duchessa giovane di Termoli, Maria Cardona marchesa della Padula, Susanna Gonzaga contessa di Golisano, Antonia Cardona, Brianna Carafa, Giovanna Carafa, Porzia Colonna, Berardina Carafa marchesa di Laino, Lucrezia Borgia marchesa di Castelvetere, Antonia Borgia, le sorelle Caterina e Maria Sanseverino, la contessa di Simari, Lucrezia Spinella, Roberta Carafa contessa di Maddaloni, Eleonora . . . . e Feliciania sua figlia, Lucrezia Scaglione e le sue figlie Ippolita e Faustina, Antonia (Scaglione?), Cornelia Torella, Brianna Cantelmo, Geronima e Isabella Gaetani figliuole del Conte di Morcone, Cornelia di Gennaro, due Vittorie Carafa, Vittoria d'Ayerbo, Diana della Tolfa, le sorelle Aurelia e Giulia Caracciolo, Diana di Cardines, Diana di Raho, Isabella Brancaccio, Isabella Briseigna, Giovanna Carlino, Giovanna Mastrogiudice, Covella Cossa, Adriana Carafa, Lucrezia e Geronima Frangina, Giovanna Spina, Antira di Gennaro, Vittoria Aiozza, Laura di Monforte, Eleonora . . . . ., Vittoria Colonna, Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla, Dorotea Gonzaga marchesa di Bitonto, Ippolita Caldora, Maria Cantelmo, Vincenza Montalto e le sue figliuole Lucrezia e Giovanna, Lucrezia Zurlo e . . . . . Briseigna.

Come saggio, citerò l'ottava nella quale si loda Isabella Villamarino, principessa di Salerno:

Isabella questa è Vigliamarina,  
che fu prescritta nel Consiglio eterno  
per far laggiù de la beltà divina  
un raro exempio et onorar Salerno.

Quinci i suoi strali amor dora et affina  
che natura le diè l'alto governo,  
non vedendo di lei cosa più bella;  
tante son l'eccellentie acolte in ella.

Ma, sia per qualità di forma sia per l'invenzione, il poemetto del Beldando — come il lettore avrà facilmente osservato — non può mettersi a paro di quello del Di Leo. E ancor meno di quello del Di Leo ha valore storico: delle dame napoletane, non vi si ricavano da esso altre notizie che i loro soli nomi, accompagnati da una filza di frasi elogiative, spesso scorrette ed intralciate, sempre vuote.

#### IV.

Rifacendoci indietro d'alquanti anni, un altro poemetto, elogiativo delle dame napoletane, è stato da noi rinvenuto nel ms. segn. XIII. G. 42 della nostra Biblioteca Nazionale.

Questo ms. miscellaneo contiene varii componimenti poetici, tra i quali un antico testo drammatico spagnuolo ch'è stato pubblicato dal Miola (1), una poesia spagnuola intorno a Lucrezia Borgia e alla sua corte ch'è stata pubblicata da uno di noi (2), e molte poesie di un Amedeo Cornale da Medugno (Modugno). Alle poesie del Cornale seguono alcune ottave senza titolo, ma che potrebbero intitolarsi: *Il tempio d'Amore*.

Innanzi a queste ottave è una *Epistola* in prosa dell'autore a Ms. *Altobello d'Ischia*; della quale trascriviamo i seguenti brani:

Prendi alto raro et unico preggio di virtù il novo tempio del nostro Pharetrato Dio da me novellamente edificato, e s'altro dotto indi parerrà degno di tanta gloria, con una delle tue elegantissime epistole per favore et escusa del tuo amato Capanio lo potrai destinare alla magnanima Costanza Davola Illma Duchessa di Francavilla . . . . Non conviene a me discernere tra loro qual sia più bella o più degna; ma solo le ho messe come la fiacca memoria mi dittava; bastami pure d'havere, seguendo l'uso, prima posta la signora Viceregina, e con lei quelle dove l'ingegno el debito più m'inclina; dico la signora Marchesa di Peschara; piacciati anchora d'escusarme s'ho lassate molte bellissime e pompose donne, perchè non fu l'intento mio de tutte parlare: che, si de quante anime leggiadre hoggi in Napoli sono havess'io voluto descrivere, seria stato un precedere infinito....

La lettera è firmata *Capanio tuo fidelissimo*.

Chi era questo CAPANIO? Anche di lui i soliti scrittori nostri di storia letteraria non sanno nulla. Ma di un Capanio pubblica alcuni madrigali il Torraca nel suo studio

(1) A. MIOLA, *Un testo drammatico spagnuolo del secolo XV*, in *Miscellanea di filologia Caix-Canello*, Firenze, 1886.

(2) *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle*, pubblicati da BENEDETTO CROCE (in *Rass. Pugliese*, XI, fasc. I).

sui *Rimatori napoletani del secolo XV*, traendoli da un codice della biblioteca reale di Monaco da lui studiato (1).

Se non che il Pércopo, scrivendo di Dragonetto Bonifacio e dimostrando che, contrariamente a quel che aveva creduto il Torraca, Dragonetto appartenne al XVI e non al XV secolo, espresse il dubbio che anche *Capanio* non fosse un rimatore del XV, ma del secolo seguente (2).

Il Pércopo ha colto nel segno, come prova il poemetto da noi ritrovato; il quale dovette essere scritto intorno all'anno 1520.

Infatti, in esso la prima dama elogiata è la viceregina Isabella, ossia D.<sup>a</sup> Isabella de Requesens, moglie del viceré D. Raimondo di Cardona, morto il 10 marzo 1522.

Il Capanio descrive a parte a parte in una serie di ottave il tempio d'Amore: *le mura, il tetto, l'altari, le porte, la sacrestia, le campane, l'organo, l'ornamenti et l'acqua santa, le spoglie, l'insegna, li sacerdoti, lo banditore, il titolo*. E, finalmente, le *colonne*, le trenta colonne, che sono trenta delle più belle dame napoletane:

Poscia tra l'alme elette e peregrine,  
che Parthenope ogn'hor producer suole,  
trenta più belle esse alme e divine,  
che simili giamai non scorse il sole.  
Queste fur le colonne altiere e fine  
dove Cupido il tempio assider vuole,  
a tal più fermo fusse in ogni etade,  
vero tempio d'amore e di beltade.

Ed ecco i nomi di queste dame:

1. La signora Viceregina; 2. la Marchesa di Pescara; 3. la Duchessa d'Amalfi Costanza d'Avalos; 4. la Duchessa di Termine Antonicca del Balzo; 5. la Marchesa di Bitonto Dorotea Gonzaga; 6. la Contessa di Golisano Susanna Gonzaga; 7. la Contessa di Morcone Costanza Pignatella; 8. la Contessa di Venafro Caterina Acquaviva; 9. la Marchesa di Laino Sidonia Caracciolo; 10. Donna Isabella Castriota; 11. Caterina Sanseverina; 12. la Contessa di Nola Maria Sanseverina; 13. la Contessa di Borrello Giulia Carafa; 14. la Contessa di Paleno Isabella Pignatelli; 15. Isabella Spinelli; 16. Isabella Gualandi; 17. Adriana Sanseverino; 18. Maria Diaz Garlon; 19. Lucrezia Carafa; 20. Porzia Brancia; 21. Maria Marramau; 22. Hippolita Caldora; 23. Aurelia Sanseverino; 24. Cornelia Marramau; 25. Cassandra Marchese; 26. Violante de Sanguino; 27. Cassandra Brancazzo; 28. Isabella Brancia; 29. Lucrezia Scaglione; 30. Giulia Grisone.

Valgano come saggi le ottave che celebrano Cassandra Marchese, la donna amata da Jacobo Sannazaro, e Lucrezia Scaglione, la *professional beauty* di quei tempi. Della prima, dice:

(1) TORRACA, *Discussioni e ricerche*, Livorno, Vigo, 1881, pp. 122, 177.

(2) E. PÉRCOPO, *Dragonetto Bonifacio*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, X, 221.

Ricerca Amore una colonna intera,  
dove i titoli suoi scolpir destina,  
non fucata non sculta ma sincera,  
dentro e fuor bianca, immacolata e fina,  
atta a receper la bell'opra altiera,  
e sia tra tutte l'altre alma e divina:  
CASSANDRA DI MARCHESE a questo elegge,  
per dar al tempio suo statuto e legge.

E della seconda:

Come tra gli altri appar l'angel di Giove,  
superbo, venerando, altero e snello,  
così Amor scosse con bellezze nove  
LUCREZIA SCAGLION tra il numer bello.  
Bellezze et honestà non vide altrove  
quante nel viso suo comprende quello;  
onde tanto stupisce e più s'admira  
quanto più sopra a lei la vista gira.

Così le trenta donne-colonne stanno

quindici all'una e tante all'altra parte:  
Isabella e Vittoria prime forno,  
e l'altre appresso poi, di parte in parte...

Descritte le colonne, il poeta termina con la descrizione de *li fundamenti* del tempio.

## V.

Se, risalendo ancora indietro, ci trasportiamo ad altri periodi della società napoletana, noi potremmo indicare pel tempo di Alfonso I d'Aragona alcune poesie spagnuole — spagnuola era principalmente la poesia alla corte del primo re aragonese di Napoli — che cantano le belle dame napoletane (1). E pel periodo angioino, c'incontreremo in

(1) Tra le altre, una di SUERO DE RIBERAS, diretta a Francesco Centelles, che comincia:

Gentil sennor de Centellas,  
ved qué porfia sostengo:  
muchos disen por do vengo,  
si vi tan fermosas bellas  
como las napoletanas:  
yo respóndoles que sy,  
salvo seys damas que vi  
en belleza soberanas.

E le sei dame sono: la contessa di Aderno, una Gatula, una Lucrezia *del gentil seggio di Nido*, una Camilla del seggio di Capuana, un'altra Lucrezia, e Margherita Minutolo, moglie di Mossen Gallarte (intorno a quest'ultima cfr. PONTANO, *De bello neapol.*, L. I). JUAN DE TAPIA ha un *desir que fiso J. d. T. loandro et nombrando todas las damas de Turpia* (?), che contiene un lungo elenco di dame spagnuole e napoletane; e termina così:

Las otras de la cibdat  
yo les demando perdon,  
porque yo no sé quién son,  
nin su nombre sé en verdat.

quella *Caccia di Diana*, attribuita al Boccaccio, intorno alla quale prepara importanti illustrazioni il nostro ottimo prof. de Blasiis (1).

Discendendo invece nella seconda metà del cinquecento, oltre un ventennio dopo i poemetti del Di Leo e del Bel-dando, s'incontra il poemetto di Ludovico Paterno, il *Palagio d'Amore* (2). Il Paterno immagina che Amore, standosi nei campi eoi, domandi a Febo se conosce più bel luogo di quello. Febo gl'indica la terra bagnata dal Sebeto. Amore si mette in viaggio per essa, e, giunto, rimane stupito della bellezza del golfo di Napoli.

E con molt'agio il mira e rivagheggia  
e sempre il tien più lieto e più gentile,  
e fra sè dice: — qui sarà mia reggia,  
chè l'oriente è troppo inculto e vile.

E subito

un palagio real che vinca ognuna  
opra, non mai più vista in fra la gente,  
fe' sorgere, pria che l'aria cieca e bruna  
uscisse fuor de' liti d'occidente.

In questo palagio, che il Paterno descrive a parte a parte, son collocate le statue di molte dame napoletane; e sotto le statue si leggono scolpiti i nomi dei poeti che le han celebrate. Per esempio, *Donna Maria d'Aragona*:

D'alto sangue real di somma altezza  
qui MARIA D'ARAGONA e d'honestate  
sorgea la prima, e di maggior bellezza  
fra quante mai ne furo in altre etate.  
De' duo che di tenerla hebber vaghezza  
sopra le spalle, a tanto incarco nate,  
i nomi eran descritti in larga nota:  
pria FERRANTE CARAFA e poscia il ROTA.

Saltando circa un mezzo secolo, le dame della società napoletana ci riappariscono oggetto di poesia in un liber-

A todas con honestad  
les sea recomendado:  
si bien non las he loado,  
damas todas, perdonad.

Entrambi questi componimenti nel *Cancionero de Lope de Stúñiga, Códice del siglo. XV ahora por vez primera publicado*, Madrid, Rivadeneyra, 1872, pp. 168-171, 222-6; dove si leggono altre poesie in lode di dame napoletane.

(1) Del DE BLASIIIS si fanno troppo aspettare gli studii sulla *Dimora in Napoli di Giovanni Boccaccio*, dei quali i primi capitoli furono pubblicati nell'*Archivio storico napoletano*, anno 1892.

(2) Nell'ultima ottava del poemetto si allude al sacco dato dai Turchi a Sorrento nel 1558. Il poemetto fu stampato la prima volta, ch'io sappia, ne *Le nuove fiamme* di M. LODOVICO PATERNO, Venezia, 1561, ff. 71-9. Intorno al Paterno e alle altre sue opere, ved. QUADRIO, o. c., Tomo II, P. I, 251, il quale lo menziona altre più volte (cfr. ivi, 618, 660, 665, e P. II, 112, 174, 191, e T. V, p. 78).

colo intitolato: *Capitoli della Bellezza di FILENIO PELEGRINO* — Alla Serenissima Morosina Grimani Principessa di Venetia. (In Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, MDCV). Dalla dedica apparisce che l'autore era in procinto di partir da Venezia per Costantinopoli ed indi per Gerusalemme. Ma chi egli fosse, non ci è riuscito di scoprire.

L'operetta, che non è senza pregi letterarii, tratta in quattro capitoli della, *bellezza antica* nel primo, della *bellezza presente veduta* nel secondo e nel terzo, della *bellezza presente sentita per fama* nel quarto. L'editore, o meglio l'autore stesso, in una serie di annotazioni ci spiegano chiaramente quali sieno le dame cui nel testo si allude (1).

Produzione schiettamente seicentistica sono le *Imagini delle più belle dame napoletane ritratte da lor propri nomi in tanti anagrammi* di Giambattista Basile (Mantova, 1624). Di questa operetta, che contiene 71 nomi di dame napoletane cucinati in 88 anagrammi ed epigrammi, uno di noi ha già avuto occasione di discorrere (2).

Varrebbe la pena di accennare anche a quelle opere che formano la *contrepartige* di questi cataloghi-elogiativi, ossia ai cataloghi satirici, in prosa e in versi, della società napoletana, che s'incontrano, in non piccola copia, manoscritti nelle nostre biblioteche. Qui, addio galanteria e adulazione! I nomi delle dame sono accompagnati dalle notizie di tutti i loro difetti, fisici e morali, reali od immaginari. Accade lo stesso che per la copiosa letteratura a stampa intorno alle famiglie nobili napoletane; alla quale fa riscontro una non meno copiosa letteratura manoscritta su *La nobiltà svelata, le corna della nobiltà napoletana* ecc. Di questi cataloghi satirici di dame basti citare, come saggio, uno ch'è del secolo XVIII, intitolato *Le metamorfosi*, che si trova manoscritto nella Biblioteca Nazionale e in quella Cuomo (3).

## VI.

Nella ristampa delle ottave del Di Leo abbiamo seguito la lezione della raccolta del Terminio, correggendo qualche evidente errore, ammodernando l'ortografia e rifacendo l'interpunzione.

(1) Non facciamo parola di altri elogi incidentali. Di alcune dame napoletane canta le lodi il TANSILLO nella *Clorida* (1547), ott. 19-28. Di quattordici dame, il DEL TURO nel suo noto *Ritratto delle grandezze di Napoli* (ms. Bibl. Naz., XIII. C. 96), Ragion. IV.

(2) B. CROCE, Introd. al *Cunto de li Cunti*, Napoli, 1891, pp. XLVI-VII.

(3) *Le metamorfosi del secolo decimottavo che trovansi dipinte da varii celebri autori nelle gallerie di D. Salvatore Conforto e Donna Francesca Maria Catenaccio*. Il ms. della Bibl. Naz. è segnato XV. D. 1.

A tutti i nomi delle dame abbiamo apposte note genealogiche e storiche, che valgono a illustrarli nel miglior modo possibile.

Perchè poi i lettori non abbiano a cercar di nuovo il manoscritto poemetto del Capanio e quello rarissimo a stampa del Beldando, nel testo e nell'appendice abbiamo illustrati i nomi delle dame, mentovati dal Capanio e dal Beldando, che non sono menzionati già ed illustrati nel poemetto del Di Leo, spogliando accuratamente le notizie che in quei due poemetti s'incontrano.

Un indice alfabetico riunisce tutti i nomi delle dame che appaiono nei tre poemetti. E noi speriamo che questa nostra pubblicazioncella, così condotta, non riuscirà inutile agli studiosi della storia nostra.

---

## ARTISTI PUGLIESI

### EUGENIO MACCAGNANI

**L** ch. architetto Ettore Bernich, aderendo ad una nostra vivissima preghiera, si è compiaciuto di favorirci per la *Rassegna* il bozzetto biografico, che pubblichiamo qui appresso, intorno al più geniale scultore che oggi vanti la Puglia e ad uno dei più geniali che vanti l'Italia: Eugenio Maccagnani. Egli è del grande artista amicissimo, e, artista nell'anima egli pure, ha avuto campo di studiarne la forte tempratura estetica e le doti squisite del carattere; onde nessuno meglio di lui potrebbe parlargliene, e noi gli serbiamo grande riconoscenza del regalo che ci ha fatto parlandocene. Se non siamo fortunati a metà, noi ci ripromettiamo di aggiungere, nel prossimo numero, a questo bozzetto altri dati su la vita e l'opera artistica del Maccagnani, dati che per ora soltanto in parte abbiamo; frattanto la parola è all'architetto Bernich.

*All'amico ing. L. Sylos*

*Bitonto*

*Carissimo, ti mando poche note e frettolose intorno ad Eugenio Maccagnani, gloria vostra, gloria d'Italia. Ricordando che egli è nato sotto questo bel cielo limpido e turchino, io penso ai tesori di un'arte geniale che in altri tempi fu sì riccamente profusa in mezzo a voi, a li acuti fastigi de le vostre cattedrali ricamate di arabeschi, a le vostre torri slanciantisi ne l'aere, lunghe e sottili come le spade di quei guerrieri normanni, che vennero dai loro monti gelati a scaldarsi in questo clima pieno di sole e di luce. Allora, per la fede sorgevano i templi e per le dame i castelli; oggi, e di fede e di dame siam poveri, e l'arte sonneccchia. Ma se di artisti veri fu patria la terra vostra, io dico ingiusta l'accusa, che in essa il senso dell'arte manchi. No: il povero*

*Denittis e gli Altamura, Cifariello e Maccagnani ed altri parecchi son lustro della tradizione artistica pugliese e la continuano; voi dovete onorarli e andarne superbi.*

*Ti stringo la mano.*

*Aff.mo*

E. BERNICH

È pugliese, nativo di Lecce. A venti anni andò a Roma, e con una magra pensione che gli accordava la sua città, si perfezionò nel disegno, copiando in plastica i capolavori di cui è ricca l'eterna città. Dico plasmare più che scolpire, poichè il Maccagnani nell'arte di modellare in creta e in cera è inarrivabile.

Lo conobbi nel 1881. Era allora nello studio di Girolamo Masini, fiorentino, professore di scultura all'Istituto di belle arti. Masini l'amava come un figlio e lo aveva scelto per suo aiuto e collaboratore. Gli affidò la modellazione di cinque figure che dovevano ornare il monumento del generale Morazan da erigersi nel San Salvador (America centrale) e di cui io diressi l'esecuzione e l'architettura.

Quelle cinque figure rappresentavano le cinque repubbliche dell'America centrale; e il Maccagnani le modellava presto e bene, destando l'entusiasmo del ministro americano Aguado. In quell'epoca già il suo nome era celebre, già egli emulava i primi artefici della scultura che Roma vantasse.

L'indole del Maccagnani, mite e cortese, si rispecchia sovente nelle opere sue, e gli valse la simpatia dell'una e dell'altra scuola, dei veristi e degli idealisti. Poichè egli sente l'arte nell'una e nell'altra maniera, e sempre eccellentemente, essendo padrone della forma, che sotto al magistero delle mani sue acquista sentimento e dettaglio squisito.

L'architetto Sacconi, acuto apprezzatore della forma in arte, volle che il Maccagnani gli sviluppasse in plastica il suo bozzetto del monumento a Vittorio Emanuele, che ora si sta eseguendo sul colle Capitolino. Tutti ricordano come Maccagnani interpretasse il concetto del valente architetto, e con quale finezza lo eseguisse, facendo del modello un vero oggetto d'arte. Da quell'epoca, l'abilità dell'artista pugliese si affermò, e non gli mancarono più commissioni. — Nel santuario di Loreto, dove il genio del Sacconi va rimettendo in pristino la chiesa medioevale erigendo nuove cappelle, alcune di queste sono decorate di figure in bronzo modellate dal Maccagnani, che sembrano, per l'idealità di cui sono improntate, opere del Donatello.

Parlare di tutte le opere di questo artista e dei trionfi da lui riportati in arte sarebbe troppo lungo. Mi limiterò a ricordare, che nella maggior parte dei concorsi ai quali si presentò e nelle esposizioni internazionali conseguì splendide vittorie, specie in America, nella Spagna e in Francia, e in questo paese per ben due volte gli fu decretata la medaglia d'oro di prima classe.

L'eroica Brescia ha di lui il monumento equestre di Garibaldi; Lecce quello di Vittorio Emanuele; la Galleria d'arte moderna a Roma possiede parecchie opere sue, tra le quali mi piace di ricordare un bronzo, *La Pompejana*, piccola figura giacente, voluttuosa e piccante: sembra, per l'attica e raffinata modellazione, un'opera antica della più bell'epoca greca.

Come gli scultori della grande Rinascenza, egli sente la decorazione, se non nel componimento, certo nella giusta interpretazione delle masse e della forma; e lo ha mostrato nel modellare i due grandi trofei d'arme, che il Sacconi ha collocato sopra gli angoli dei fianchi del monumento a Vittorio Emanuele.

Adesso sta eseguendo le Vittorie e una delle quattro figure sedenti, che vanno collocate sull'attico della porta del museo militare di quel monumento.

Fisicamente, il Maccagnani è un tipo, e ricorda nell'insieme l'origine orientale: bruno, li occhi grandi e un po' sporgenti, la barba nera a pizzo con lunghi mustacchi di cui va superbo; non è grande di persona, ma snello, e sempre accurato e lindo nel vestire; ha la specialità dei capelli, che porta di forma strana. Parla poco, a scatti; imita nell'accento il romanesco, ma vi si sente il pugliese ad un miglio di distanza.

Vive solo. Ama la gloria, ma è modesto, disinteressato, e qualche volta si cura poco de li affari propri; eccone una prova: quando potette, volle avere uno studio di sua proprietà; ne parlò ad un capomastro, il quale s'incaricò anche dell'acquisto dell'area. Lo studio si fece, e costò 25,000 lire. Passato qualche anno, il Maccagnani ebbe la brutta sorpresa di una citazione di sfratto. Che cosa era accaduto? questo, che il capomastro si era dimenticato di volturare l'area acquistata per fabbricarvi! Intanto il capomastro era morto e anche il padrone del suolo, e li eredi di questo ne domandavano al Maccagnani la restituzione. Breve: ora il Maccagnani, per occupare lo studio, che gli costò 25,000 lire, deve pagare la pignone.

Nè egli va mai in cerca di impieghi e di onori; e se è cavaliere, lo è per una circostanza che merita conto narrare. Quando il re Umberto inaugurava a Lecce il monumento di Vittorio Emanuele, un ministro volle premiare l'industriale che aveva fusa in bronzo la statua del gran Re, e lo fece cavaliere; ma si accorsero che il Maccagnani, autore della statua, non lo era; e allora fu data la croce, quasi per ripiego, anche a lui, scultore esimio, nello stesso grado con l'esecutore materiale dell'opera sua.

Bitonto, 18 febbraio '94.

E. BERNICH, arch.

Recentissima pubblicazione:

FLORA BITONTINA E DELLA PROVINCIA DI BARI

DEL PROF. GABRIELE DE MICHELE

Un volume di pag. 140 L. 1.00

Richieste all'editore V. VECCHI in Trani.

## PRIMO RINASCIMENTO PUGLIESE

### DISCORSO

(Continuaz. V. numero precedente).

Nè solo dalla letteratura, ma dall'arte e dalla scienza trae grandissima gloria questo periodo, ch'io ho chiamato rinascimento svevo. E per limitarmi alla scienza, ricorderò le traduzioni latine dei libri di Averroys su le dottrine aristoteliche per cura di Michele Scoto (1) e le ebraiche di Ben-Abba-Mari, e quella specie di enciclopedia filosofica (2) di Giuda Cohen-ben-Salomon compilata sui libri di Aristotele, di Euclide e di Tolomeo. Ricorderò, che Leonardo Pisano, il più gran geometra e il primo algebrista del medio-evo (3), e Giordano Ruffo, insigne veterinario, autore del primo trattato di ippiatria (4) che possieda la letteratura medioeva, furono da Federico protetti e incoraggiati (5). E quanto deve

(1) Michele Scoto, inglese, conosciuto anche sotto il nome di Nicola il Peripatetico, dotto nelle lingue araba ed ebraica, esercitò una notevole influenza sulla cultura scientifica del sec. XIII. Sono opera sua, benchè i suoi contemporanei l'abbiano accusato di essersi appropriato il lavoro d'un ebreo a nome Andrea, le traduzioni latine dell'opera di Alpetronio (filosofo spagnuolo) sulla sfera, dei comentari di Averroys sui libri *De coelo et mundo* e *De anima* di Aristotele, del riassunto fatto da Avicenna della storia naturale di Aristotele (*Avicennae abbreviatio super librum animalium*). Egli compilò anche, forse con la scorta di opere attribuite a Filemone, un *Liber physionomiae*, che il Toppi pubblicò, tradotto in italiano, nelle *Addizioni alla Biblioteca Napoletana*.

(2) *Medras Chochmà*, ovvero *Inquisitio Sapientiae*.

(3) Leonardo Fibonacci di Pisa, dai concittadini chiamato Bigollone a causa della sua aria distratta, scrisse il trattato dell'*Abacus* nel 1202, la *Practica Geometriae* nel 1220, il *Trattato dei numeri quadrati* nel 1230, edito dal principe Boncompagni nel 1854.

(4) *Tractatus marischalciae domini Jordani Ruffi de Calabria*. Ne parla il CAPECELATRO nella *Istoria di Napoli*, parte II, p. 322. Anche Manfredi si rese benemerito della ippiatria, facendo tradurre da Moisè di Palermo un libro di Ippocrate su le malattie dei cavalli.

(5) Dello illuminato mecenatismo di Federico sono numerose prove negli scritti di quell'epoca. Ben-Abba-Mari chiude una sua traduzione, scrivendo: « Quando avrò terminato questo libro, mi accingerò a terminare gli altri, con l'aiuto di Colui che ha messo nel cuore del nostro signore ed imperatore l'amore della scienza e di quei che la coltivano, e che lo ha reso così benevolo verso di me da provvedere a tutti i bisogni miei e della mia famiglia. Possa Dio manifestare in lui la sua clemenza ed inalzarlo al di sopra di tutti i re della terra.... ». Il *Trattato dei numeri quadrati* di Leonardo è dedicato a Federico, « gloriosissimo principe »; il *Liber physionomiae* di Scoto è compilato « ad preces Frederici Romanorum imperatoris », e in alcuni esemplari mms. della *Avicennae abbreviatio* è questa dedica: « Frederice Romanorum imperator, domine mundi, suscipe devote hunc laborem Michael Scoti, ut sit gratia capiti tuo et torquis collo tuo ». Dice il Jamsilla, che nel regno « erant literati pauci vel nulli », e che Federico ve ne chiamò

la scienza alla numerosa schiera dei giureconsulti nostri, che insegnarono diritto nello Studio di Napoli? e quanto ai medici della scuola Salernitana (1)? e quanto all'opera colossale di quello spirito ardente che fu Tommaso d'Aquino? E quanto all'opera direttamente esercitata da Federico e Manfredi medesimi? Si sa, che Federico amava gli studi di matematica..., forse un poco più di me che parlo, e soprattutto le scienze naturali, anzi si attribuisce a lui un trattato *De arte venandi*, che non parla solo della caccia, ma dei costumi e della anatomia degli uccelli (2). Si sa, che egli era un po' medico e specialmente igienista, e piacevasi di indicare prescrizioni di cura e di igiene ai famigliari ed agli amici. Si sa, che egli fe' tradurre per le scuole diversi trattati di logica e di fisica (3) e li inviò

e incoraggiò a venire « ex diversis mundi partibus per prae-  
« miorum liberalitatem accitis, constitutoque tam eis salario  
« quam pauperibus auditoribus, sumpto de sui aerarii largitate,  
« ut omnis conditionis et fortunae homines nullius occasione a  
« philosophiae studio retraherentur ».

(1) *In morbis sanat medica virtute Salernum Aegros.....*

Così una antica poesia riportata dal Gaufrido (*Poetria nova*, in LEYSER, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halle, 1721, p. 920). Il famoso libro: *Medicina salernitana*, detto anche *Flos medicinae, Regimen sanitatis Salerni, De conservanda bona valitudine*, scritto in versi leonini e dedicato al re d'Inghilterra (Edoardo, secondo il Muratori, Roberto duca di Normandia, secondo il Giannone, il Freind, il Tiraboschi e il Signorelli) è opera della fine dell'XI secolo. Federico protesse quella scuola, e ne accrebbe l'influenza, rinnovando nei suoi Stati le disposizioni degl'imperatori romani, che proibivano l'esercizio della medicina a chi non avesse già subito un esame. Egli inoltre prescriveva, che lo studio della medicina dovesse durare cinque anni ed essere preceduto da un corso triennale di logica. Un poeta provenzale, suo ammiratore, Amerigo di Peguillan (Cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, IV, p. 195) rappresenta Federico come un medico della Scuola di Salerno: « ché un buon medico Iddio ci ha trasmesso qui da  
« Salerno, savio e bene appreso, che conosce tutti i mali e tutti  
« i beni, e medica ciascuno secondo che è, e non dimanda re-  
« galo, anzi regala egli altrui, tanto è franco e cortese. Uomo  
« non vide mai medico tanto giovine, tanto bello, tanto buono,  
« tanto largo, tanto conoscente, tanto coraggioso, tanto conqui-  
« stante, tanto ben parlante, e tanto bene intendente, che sa  
« tutto il bene e tutto il male intende, sicchè sa meglio e più  
« gentilmente medicare che altri mai, e da Dio, che lo insegna  
« a guardarsi dal fallire, fa capo e cominciamento ». Ho tratto questa citazione dallo studio del ch. prof. D'ANCONA, *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV* (Nuova Antologia, serie I, volume IV).

(2) Quanto all'amore di Federico per le matematiche, il MONTUCLA (*Hist. des mathématiques*, t. I, parte II, § IV) nota, che egli possedeva una sfera armillare, con cui esercitavasi nella astronomia. Del trattato *De arte venandi* esiste un magnifico ms. nella bibl. Vaticana; in esso è un ritratto dell'imperatore seduto su uno sgabello senza spalliera, con un fiore nella destra ed un falco nella sinistra. Cfr. HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica; Introduction*; quest'opera mi servi principalmente di guida nelle mie ricerche.

(3) Ecco il titolo della raccolta: *Compilationes variae ab Aristotele athenis philosophis sub graecis arabisque vocabulis antiquitus editae in sermonialibus et mathematicis disciplinis*.

alle università italiane, e che Manfredi, seguendo il suo esempio, fe' tradurre dal greco l'etica di Aristotele e donò le opere dialettiche e matematiche di questo filosofo alla Università di Parigi. Che cosa avrebbe fatto di più, se fosse nato due secoli prima, qualunque dei principi umanisti del quattrocento? Sentite, egregi colleghi, come Federico parla ai professori italiani presentando loro, perchè le insegnino nelle scuole, le *Compilationes variae*, e poi ditemi se il signor Ministro della pubblica istruzione ha mai diretto a noialtri parole più lusinghiere: « Vos igitur, viri docti, qui de ci-  
« sternis veteribus aquas novas educitis, qui fluentia  
« melliflua sitientibus labris propinatis, libros ipsos  
« accipite.... Quia vero scientiarum generosa pos-  
« sessio in plures dispersa non deperit et distributa  
« per partes minorationis detrimenta non sentit,  
« sed eo diuturnius perpetua senescit, quo pub-  
« blicata fecundius se diffundit: huiusmodi celari  
« laboris emolumenta nolumus, nec extimavimus  
« nos eadem retinere jucundum, nisi tanti boni  
« nobiscum alios participes faceremus (1). »

\*  
\*

Se voi dunque paragonate questi due principi svevi (2) ai più famosi del Rinascimento, ad Alfonso I d'Aragona per esempio o a Federico di Montefeltro duca d'Urbino, o ad Ercole d'Este, tenuto conto dei tempi, voi troverete che nessuno li supera per profondità di sapienza e per vastità di concetti. Nello stesso carattere delle Corti del quattrocento, nella stessa loro corruzione, troverete notevoli analogie con la Corte di Federico e di Manfredi. In quelle, si facevano venire i cavalli arabi dalla Tunisia, si reclutavano i bracci con somma cura in tutti i paesi d'Europa, si coltivava la caccia come una scienza e quasi come un sacerdozio, e l'abilità spiegata negli esercizi del corpo non era superata che dal lusso delle armi e dei costumi (3). E così di Federico, ricordasi il serraglio di leoni, pantere,

(1) Cfr. HULLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, v. IV, p. 383.

(2) Per non dilungarmi di troppo e non abusare eccessivamente della pazienza degli uditori, ho alquanto trascurata la figura di Manfredi come principe dotto e mecenate delle lettere, delle arti e delle scienze, richiamando l'attenzione, più che altro, su Federico, da cui venne l'impronta a questo periodo della storia civile e letteraria. Del resto, a parte alcune notevoli differenze, considerazioni analoghe si potrebbero fare sull'opera e i tempi di Manfredi, che il Jamsilla chiama « philosophiae filius et alumnus ».

(3) Su ciò vedansi, tra altro: E. MÜNTZ, *Hist. de l'art pendant la Renaissance - I, l'Italie*, Paris, 1889. I. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* - trad. di D. Valbusa, Firenze, 1876.

leopardi, jene, dromedarj portato dall'Oriente ed esposto qua e là, al seguito di lui, per l'Italia e la Germania; si ricordano le razze di cavalli mantenute in Calabria ed in Sicilia e perfezionate con gli stalloni della Barberia; si ricorda la passione per la caccia e le partite di Castel del Monte. Uno sciame di cortigiani circondava il principe del Rinascimento, sicchè il duca d'Urbino, sovrano minuscolo, ne aveva dattorno ben cinquecento; e lo stesso dicasi di Federico, il quale, fra altro, avea recato dalla Siria una compagnia di ballerine, che divertivano la sua Corte, danzando nei saloni con le più strane movenze e con flessuosità inebrianti e con vorticosè piroette. Quando io leggo di Ferrante d'Aragona, che faceva imbalsamare i suoi nemici nello stesso costume che portavano da vivi e dilettavasi di arricchire il suo palazzo con questa collezione di mummie e di visitarla sovente, mi tornano alla memoria le cappe di piombo di cui Federico, al dire di Benvenuto da Imola, faceva rivestire i condannati per esporli poi all'azione del fuoco ardente (1). E gli scandali impudichi, e i drammi intimi della Corte Estense trovano riscontro nella misteriosa fine di Enrico VII svevo, nella triste vita della seconda e della terza moglie di Federico, nelle lascivie degli harem di Lucera e delle « speciosarum feminarum greges » che egli recava seco in guerra collocate, alla maniera orientale, addosso ai camelli.

\*  
\*  
\*

Tuttavia un notevole coefficiente manca al periodo svevo, perchè al suo moto intellettuale possa darsi, con rigore, il nome di Rinascimento; ed è il rifiorire del classicismo. Certo, la tradizione classica non morì mai del tutto in Italia, ma sopravvissuta alle invasioni barbariche, restaurata da Carlomagno, fu proseguita nei secoli successivi, ora « attaccata ad un tenue filo », come dice il Gaspary (2), mediante le scuole di grammatica aride e pedantesche, ora rinvigorita dalla lotta tra Papato ed Impero ed accentrata nel monastero di Montecassino presso l'abate Desiderio. Nello stesso secolo XIII essa ricorre sovente e sotto forme svariate: ora sono le allusioni mitologiche dei *Carmina Burana*, ed ora l'usanza di cominciare le

arringhe con un brano classico, come fece Taddeo da Sessa nel cominciare la difesa del suo signore al Concilio di Lione (3). Ma siamo ben lontani da quella febbre di classicismo, che invade il secolo XV, da quella ricerca passionata e da quello studio indefesso dei codici antichi, in cui la scienza e l'estetica vennero dirozzandosi dalla scorza medioevale e ingentilendosi e riaffermandosi nella formazione del pensiero moderno. Io domando però, se questo era possibile nel dugento, quando il Papato era più che mai gagliardo e i trionfi della sua politica erano più che mai gloriosi. Nel quattrocento, invece, la Chiesa usciva sconquassata e screditata dall'esilio di Avignone e dallo scisma, e non potendo gridar forte il *Christus imperat* contro la letteratura pagana, doveva limitarsi a piccole avvisaglie, destinate a renderne più triste la sconfitta. E allora, alla coscienza italiana, libera dalle pastoie della scolastica e del dogma, fu possibile compenetrarsi della antica bellezza, intuirne la forma, indagarne il genio plastico ed imitarla.

Del resto, l'antichità pagana in tanto ha valore nel moto intellettuale del sec. XV, in quanto è il precipuo elemento dell'affrancarsi dello spirito e del pensiero. Or tale elemento gli Svevi, non potendo chiedere alla civiltà classica combattuta dal cattolicesimo, chiesero ad un'altra civiltà del cattolicesimo anche nemica, ma viva e palpitante di vitalità e forse più dell'altra assimilabile ai luoghi di cui essi avevano il dominio: dico la civiltà araba. Nelle nostre terre, così prossime all'Oriente, l'orientalismo, disseminato, era già divenuto albero rigoglioso e fruttifero. Di qui movevano le crociate, e qui il commercio orientale riversavasi per espandersi su tutta la penisola. Onde qui la influenza araba, più della bizantina, più assai della longobarda e della normanna, lasciò nei costumi e nell'arte una impronta, che anche oggi appare manifesta, e che fa distinguere, non sempre in modo onorevole per noi, la civiltà nostra da quella della rimanente Italia: qui, dico, ove i Saraceni di Lucera tenevano alto l'onore dell'aquila sveva nelle audaci battaglie, e le danze delle odalische richiamavano in onore la venustà delle forme plastiche. Se dunque non fu pagana questa evoluzione del nostro sentimento estetico, non fu neanche cattolica; e se non poté svolgersi tutta e in tutte le forme, come il paganesimo si svolse nel primo e nel sublime Rinascimento, gli è che la politica degli Angioini venne in tempo a soffocarla.

(1) Dice il sig. Huillard-Bréholles, che quando trattavasi di punire attentati alla sua autorità e alla sua vita, Federico « atteignait un degré de cruauté raffinée, qui rappelle les excès des tyrans italiens du XV siècle ».

(2) A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana* - trad. da N. Zingarelli, Torino, 1887, vol. I, *Introduzione*.

(3) SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane del medioevo* - trad. da L. Toccagni, Milano, 1850, vol. I, p. 437.

L'arte però, meglio della letteratura, ebbe impronta classica, così da competere, per questo riguardo, con l'arte migliore del quattrocento. Le *augustales*, — recanti da una parte l'effigie dell'imperatore coronata di alloro e vestita al modo dei Cesari, con la scritta: *Aug. imp. rom.*; dall'altra un'aquila e la scritta *Fridericus*, — non sono che imitazione delle monete dell'Impero romano. « Le gout de cet empereur » — nota il signor Perckins (1) — « c'était formé d'après le « modèle classique. Dans ses portraits, ses statues, « ses medailles, ses monnaies, il affectait d'employer « le style et les attribus des empereurs romains. » Fra i numerosi costruttori e artisti che lo circondavano, uno emergeva nella imitazione dello antico, e fu quel Nicolò Pisano, che gli studiosi di Puglia non si curano di rivendicare alla patria (2). Dice il Gebhart (3), che egli « rianimò le tradizioni della « grande arte con una serietà ed un gusto già « sicurissimi; egli non è un neo-greco e neanche « un superstizioso antiquario; egli si è penetrato « dei principii più generali della scultura antica:

(1) PERCKINS, *Hist. de la sculpture en Italie*, vol. II, p. 40.

(2) Quantunque l'Huillard-Bréholles ritenga non abbastanza provato che Nicola da Pisa abbia servito Federico II, è opinione generale, sulla fede dei Vasari, che egli sia venuto a Napoli nel 1221 e vi abbia condotto a termine il Castel Capuano (cominciato da Guglielmo I e terminato nel 1231) e il Castello dell'Uovo (cominciato dallo stesso Guglielmo nel 1154); gli si attribuiscono anche la porta di Capua sul Volturmo, un barco per l'uccellazione cinto di mura presso Gravina, un altro a Melfi. Poi andò a Pisa, dove costruì la famosa torre, che il Vasari chiama « la più bella, la più ingegnosa e più capriciosa architettura che facesse mai Nicola ». Richiamato a Napoli, vi mandò invece il suo discepolo *Maglione*, come dall'altro discepolo *il Buono* sarebbe stato aiutato nei primi lavori. Infine vi tornò egli stesso a servizio di Carlo I d'Angiò per la fabbrica di una chiesa votiva sul campo di Tagliacozzo. Vedasi il vol. I delle *Opere* di G. Vasari nella edizione curata dal Milanese; il quale, nelle note alla vita di Nicola, combatte l'opinione che questo artista fosse pugliese. Tale opinione, manifestata la prima volta dal Rumhor, sostenuta dal Crowe, dal Cavalcaselle, dal Forster, dal Grüm, dal Lübke, dallo Springer e dal Salazaro, è fondata su un documento del 1266, che dice « Nicolaus Petri de Apulia », e sul fatto che nell'Italia meridionale l'architettura e la scultura a quel tempo erano già tanto floride, da potervi Nicola avere la sua prima educazione artistica, il che era impossibile in Toscana. Il Perckins, il Dobbert, l'Hertner, il Bode, il Semper, lo Schnaase e il Milanese continuano invece a riguardare Nicola come gloria della Toscana, osservando, tra altro, che in questa regione due villaggi, uno presso Lucca e l'altro presso Arezzo, chiamavansi Apulia. Una terza opinione, fondata su un documento in cui era scritto « Magistro Nichole quondam Petri de Senis ser Blasii Pisani », dava Nicola per senese; il Milanese corregge quel documento così: « Magistro Nichole quondam Petri de Cappella Sancti Blasii Pisa ».

(3) GEBHART, *Les origines de la Renaissance en Italie*. Parigi, 1879.

« l'ordine armonioso delle scene, l'uso abile dello « spazio dove molti personaggi si muovono in un « quadro ristretto, la maestà tranquilla delle pose. » Il Dobbert (1) ha riconosciuto in alcune opere di lui le copie fedeli di opere antiche, e il Müntz (2) osserva, che le donne di un suo bassorilievo ricordano in modo singolare le antiche figure delle Ninfe e delle Nereidi.

### III.

Così, a grandi tratti, venne svolgendosi il Rinascimento svevo. Ma qual parte ebbe in esso la nostra regione? da quali nomi, da quali monumenti di letteratura e d'arte è rappresentato ciò che ho detto primo Rinascimento Pugliese? Io non tenterò di svolgere questo tema, che da nessuno parmi sia stato trattato di proposito, nè può esserlo senza nuove ed accurate e laboriose ricerche nella foresta poco meno che vergine della storia nostra. Ho abusato anche troppo della generosa pazienza di voi, signore e signori, perchè non debba presto lasciarvi in pace. Mi limiterò dunque a brevissimi cenni, e poi mi affretterò a concludere.

Le Puglie, e non la Sicilia, furono la dimora prediletta di Federico e di Manfredi. A Palermo avevano una splendida reggia, ma essi preferivano le reggie ed i castelli di Foggia e di Lucera, di Castromonte e di Ferentino, di Andria e di Gioia. La luce limpidissima del nostro cielo e la serena quiete delle nostre campagne avevano per essi un fascino irresistibile. « Chi vorrà trovare a ridire » — domanda ammirato il Gregorovius (3) — « se « gli Hohenstaufen non sapessero risolversi a far « di meno dei loro possessi Pugliesi, di queste terre « ricche di sole e di luce, e se per tenerle combat- « tessero senza posa, sino a che l'ultimo di loro « stirpe gloriosa non fu caduto sul campo stesso « della pugna? » Le nostre città a quel tempo risorgevano dalla prostrazione del mille, e un alito potente di giovinezza ne animava la vita. Il commercio con l'Oriente e con Venezia e con la costiera di Amalfi le arricchiva, onde una prosperità

(1) DOBBERT, *Ueber den Styl Niccolò Pisan's und dessen Ursprung*. Monaco, 1873. — Delle sculture seguenti: la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio e il Giudizio finale, si dice appunto esser copie di modelli antichi.

(2) E. MÜNTZ, *Les précurseurs de la Renaissance*, Parigi, 1882. Vi si nota anche, che nel bassorilievo rappresentante la deposizione della Croce (cattedrale di Lucca) è la figura di un soldato con la corazza e un mantello su le spalle, in cui riconoscesi l'astario romano.

(3) Loc. cit., p. 300.

maggior che in altre parti del Reame permetteva loro di affrancarsi dalla dominazione feudale, e ne rendeva gli ordinamenti più assimilabili al sistema politico degli Svevi. Ciò vedevasi in ispecie a Barletta, il cui patriziato, numeroso e ricco, dava, mediante il *Seggio aperto*, uno dei primi esempi di avvicinamento alla convivenza Municipale e recava gran lustro alla civiltà paesana (1). Nel porto di Trani era una flotta potente, terrore dei greci, la quale insieme a quella di Pisa contribuì alla sconfitta del naviglio genovese presso la Meloria (1241). A Bari costruivasi il porto di San Cataldo e nuove murà e il castello; altri castelli sorgevano a Bisceglie e a Barletta, a Trani e a Taranto, e così venivasi formando una scuola di architetti militari indigeni, che onora assai la nostra tradizione costruttrice (2). Nuove città si edificavano: di Altamura, importantissima per posizione strategica, Federico stesso disegnava la pianta; dell'antica Lucera esistevano rovine quasi disabitate, e Federico fe' sorgere la *Lucera Saracenorum*, e dei musulmani domati in Sicilia vi costituì una colonia militare di prim'ordine, che dicono contasse sessantamila uomini e fosse destinata ad accrescersi di tutti i prigionieri arabi eventualmente fatti dalle armi sveve. A due miglia dall'antica Siponto, abbattuta da un terremoto, il re Manfredi costruì, su pianta da lui stesso tracciata, Manfredonia. Della dimora di quei due principi fra noi sono numerosi i ricordi. Il castello normanno di Barletta e quello del bosco dell'Incoronata presso Foggia erano le residenze predilette di Federico; di là egli visitava sovente la sua *Andria fidelis*, dove erano sepolte due delle sue mogli, Jolanda di Lusignano ed Isabella d'Inghilterra; di là recavasi spesso a visitare i suoi castelli di caccia e di delizie. Nel castello di Trani il 2 giugno del 1259 erano con grande sontuosità celebrate le nozze di Manfredi con la bella e infelice Elena di Epiro, « multa avvenente et de bona manera » come dice l'Anonimo Trapanese (3); e a Bari in quella circostanza, e poi qual-

che tempo dopo per festeggiare la venuta di Balduino, imperatore latino di Costantinopoli, ebbero luogo due giostre, che mi sembra abbiano una importanza singolare per la storia del teatro napoletano come tra le più antiche del genere.

Dei lieti giorni passati qui da Manfredi parlano ad ogni pagina i diurnali di Matteo Spinelli: « ... Lo « di della Candelora lo Re fece la entrata a Bar- « letta, et li uscirono incontro fino al ponte set- « tecento persone in processione con le palme in « mano cantando, et dicendo: *Benedictus qui venit* « *in nomine Domini*. Allì 20 febraro vennero in « Barletta li Ambasciaturi della Reina del fu Re « Corrado, et de lo Duca di Bavera. Et Re Man- « fredì li ricevette con grande honore.

« ..... Allì 24 del detto mese Re Manfredò dette « audientia in pubblico allì dicti Ambasciaturi, et « uno di loro che era uno Abbate vecchissimo, « fece lo sermone ecc.

« ..... Al dì 10 di Octubro Re Manfredì venne « a Foggia a fare la caccia, e nce vennero assai « gentili huomini de Napole.

« ..... Da Foggia andao lo Re tre volte a vedere « la fabreca de Manfredonia, et ordinao che se nce « facesse una campana grossissima, che se senta « cinquanta millia dentro terra et tale che se po- « tesse presto venire a soccorso, se Manfredonia « fosse stata assaltata da' nemici, mentre era poco « habitata.

« ..... Lo secondo di Dicembre lo Re venne a « Barletta, et nce facia stantia molti mesi; et nelle « feste di Natale se nce fece gran triunfo, perchè « ogni jorno se fecero balli, dove erano Donne « bellissime d'onne sorte, et lo Re presentava egual- « mente a tutte, et non se sapea, quale chiù li « piaceva.....

« ..... La notte del dì 25 di Marzo a Barletta « nce intervenne un grande caso..... » Ma io non lo ripeterò, e chi abbia curiosità di saperlo, se la tolga per conto proprio.

Certo le Puglie non ebbero sempre a lodarsi di quei « cani di Saraceni » come li chiamavano, e di

(1) Cfr. *Storia della città di Barletta* di SABINO LOFFREDO, Trani, Vecchi, 1893.

(2) Tra gli architetti militari di Federico ricordiamo: Pietro di Barletta (castello di Bisceglie), Nicolò de Cicala (torri di Capua), Riccardo da Lentini (rocca di Augusta e l'Orsina a Catania).

(3) Cfr. FORGES-DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi*. Nessuno ha scritto intorno alla prima moglie, che fu Beatrice, figlia del conte Amedeo IV di Savoia e vedova di Manfredò III marchese di Saluzzo; nè alcuna notizia ce ne dà il ch. sig. G. DEL GIUDICE nella sua pregevole monografia su *La famiglia di re Manfredi* (Archivio storico napoletano, vv. III, IV e V). Devo alla cortesia dell'on. senatore Barone Carutti di Cantogno, bibliotecario di S. M. e insigne cultore della storia

subalpina, il seguente cenno: « Il primo trattato di matrimonio di Beatrice, rimasta vedova, con Manfredi è fatto per Federico II da Gualtiero di Ceva, eletto di Capua, l'8 maggio 1246. I rogiti matrimoniali sono del 21 aprile 1247 e dell'8 maggio seguente, ma le nozze non erano ancora celebrate nel novembre 1248, quando Federico fa altre promesse al conte di Savoia. Queste ed altre carte Ella trova nei *Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia* ». L'Anonimo Trapanese, edito dal Forges-Davanzati, dice che la Elena era « piue bella de la prima mogliera de lu Re ».

quei « cattivi e grossolani ribaldi dei Tedeschi » (1) da cui i due principi erano circondati; e più volte ebbero a mostrare il proprio scontento e più volte mancaron loro di fede. Sicchè Federico dicesi abbia voluto vendicarsene chiamando sordidi ed avari quei di Altamura, rustici e villani quei di Barletta, nemici di Cristo i Ruvesi, ex sanguine Judae descendentes i Tranesi, Plutonis habitatio Giovinazzo, stercore plena Molfetta e asini noialtri poveri Bitontini (2). Ma furono tre cittadini di Trani, che die-

dero soccorso alla famiglia del re Manfredi e cercarono di metterla in salvo dopo la battaglia di Benevento (1); ed è gloria di Barletta quella splendida figura di Tommaso Gentile, Gran Giustiziere, che all'annuncio della venuta di Corradino risolvè tra noi la bandiera sveva e la difese gagliardamente per un anno in Gallipoli, e vinto e fatto prigioniero, lasciò la vita su la forca insieme a suo fratello Simone, ai suoi tre figliuoli ed al suo genero.

(La fine al prossimo numero).

ls.

(1) Cfr. lo studio del D'ANCONA, *La politica nella poesia del sec. XIII e XIV*, ed il RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*. — Le parole da me citate sono del poeta provenzale Pietro Vidal, che dice anche: « I tedeschi sono villani e « spiacenti, e se alcun d'essi si prova d'essere cortese, c'è da « morirne di disgusto e di nausea; il loro linguaggio sembra « latrare di cani.... ». Nello stesso modo parla Pietro della Caravana. Si direbbero due antesignani del giornalismo francese odierno, come se tanto di triplice li opprimesse nell'animo.

(2) Nessun documento prova che i versi leonini sulle città di Puglia, dalla tradizione popolare attribuiti a Federico e dall'*Itinerario di Federico* (ms. anonimo citato dal BEATILLO, *Storia di Bari*) accreditati, siano proprio dell'imperatore. Come curiosità della storia paesana, li raccolgo e li riporto qui integralmente.

*Altamura:*

Ex gente collectica Altamura habet initia;  
Sordida et avara, gente nullaque clara.

ALFANI, *Storica descrizione del Regno*

*Bari:*

Gens infida Bari verbis tibi multa promittit,  
Quae velut imprudens, statim sua verba remittit  
Ideo, quae dico, tenebis corde pudico:  
Ut nudam ensem studeas vitare Barensem.  
Quum tibi dicit ave, velut ab hoste cave.

BEATILLO, *Historia di Bari*

*Barletta:*

Ex agricolis Cannarum Barulum habet cunabulum carum,  
Ideo Barulitani sunt vere rustici et villani.

*Bitonto:*

Gens Bituntina tota bestia et asinina

*Gravina:*

Grana dat et vina urbs opulenta Gravina

PACICHELLI, *Viaggi*

*Giovinazzo:*

Jovis divina natio, sed Plutonis habitatio

PACICHELLI, *Viaggi*

*Molfetta:*

Mophetica Melphicta stercore plena et maledicta

*Ruvo:*

Gens inimica Christi sunt Rubenses et maledicti

*Trani:*

Fugite Tranenses ex sanguine Judae descendentes

Solo *Andria* fu salva fra tanto macello della reputazione pugliese. Dice l'*Itinerario* e ripetono il Beatillo e l'Orlandi (*Compendiose notizie delle città d'Italia*, v. II, sulla fede di alcune *Memorie* di Riccardo Colavecchia) che, all'annuncio dell'arrivo di Federico, i cittadini di Andria gl'inviarono ostaggi della loro fedeltà e i seguenti versi:

Rex Friderice, veni, dux noster semper amatus,  
Nam tuus adventus nobis est super omnia gratus.  
Obsides quinque tene nosti singularis amoris  
Esse tecum volumus omnibus diebus et horis.

Federico rispose:

Andria fidelis nostris affixa medullis  
Absit ut Fridericus sit tui muneris expers.

## STUDIO BIOGRAFICO-BIBLIOGRAFICO

SU

## G. AURELIO-COSTANZO

(Continuaz. — V. num. 11-12, vol. X):

V.

Un'altra lirica patriottica e civile in questo volume è quella, che ha per titolo: *Ricordi funebri*. Sono commemorati parecchi nostri illustri contemporanei: Cavour, Niccolini, Romani, Bellini, D'Azeglio ed Antonio Gazzoletti.

Il concetto principale della poesia è questo: che col risorgimento politico e civile, sono risorte anche in Italia le arti e le scienze. Il poeta lo ripete più volte in questa forma:

Con l'itale speranze

Fioria l'italo canto, e terso e puro  
Dal fonte del saver spandeano il fiume  
Sovra gl'itali canti.

Anche in questa poesia vi sono brani, che commuovono e fanno palpitare; e bellissimi sono i versi nei quali il Costanzo ricorda il suo Antonio Gazzoletti.

Tutto il lavoro poi è ispirato a sensi altamente patriottici ed educativi: il poeta incita all'amore della patria e delle arti e delle scienze; ed anche questo lavoro meriterebbe di essere fatto studiare a memoria, nelle nostre scuole, dai nostri figli, che devono essere educati all'amore della patria e della virtù.

(1) I cortigiani abbandonarono la vedova, la sorella e i figli di Manfredi; Monualdo, sua moglie Amundilla e messer Amerusio, modesti borghesi, accompagnarono quei derelitti da Lucera a Trani, dove erano per imbarcarsi alla volta dell'Epiro, quando certi frati ne scovarono il nascondiglio e li consegnarono al vincitore.

In questo volume del Costanzo vi sono altre poesie, ma di minore importanza, quantunque non meno pregevoli di quelle, di cui abbiamo parlato. Non diciamo nulla di esse, poichè *la via lunga ne sospinge*.

## VI.

E prima di passare ad altri lavori del Costanzo, diciamo qualche cosa della vita di lui: in questa opera ci serviremo delle molte biografie, che finora si sono scritte sul nostro poeta.

Il 1869 egli, ministro della P. I. il *Bargoni*, pei buoni uffici del Villari, del Settembrini, del Vanucci, dell'Alardi, del Fornari, e, più di tutti, del conte Cibrario, fu nominato professore di lettere italiane nella scuola normale di Cosenza, in sostituzione dell'insigne critico Bonaventura Zumbini. In meno di quattro anni, pel suo ingegno e pel suo zelo nell'adempimento del proprio dovere, per venne alla *titolarità* di prima classe.

Il 1872 fu trasferito alla scuola normale di Roma con l'incarico d'insegnarvi metodica, e nello stesso tempo fu *segretario particolare* del ministro della P. I. di allora, on. Correnti. — Da questa carica, scrive uno dei biografi del Costanzo, questi non seppe trarre partito alcuno. Al Correnti sottentrato lo Scialoja nel ministero di P. I., il Costanzo se ne andò com'era venuto, senza scrocicare nè un posto, nè un aumento di classe, nè alcun titolo di onore. Esempio piuttosto unico che raro in tempi di così grande corruzione! —

Il 1873, ministro lo Scialoja, il Costanzo fu tramutato a Napoli con lo stesso grado e con lo stesso stipendio che aveva a Roma, e non più professore di metodica, ma professore di letteratura italiana.

A Napoli contrasse una malattia, che lo ridusse agli estremi; e per ciò il 1875 dal Bonghi fu nuovamente trasferito a Roma con l'insegnamento, che prima teneva in quella città, di professore di pedagogia. Fu il Coppino, il 1876, che lo nominò professore titolare di lettere italiane nei Corsi di perfezionamento, o complementari, annessi alla scuola normale femminile della stessa città; posto, che egli ancora occupa.

I suoi biografi fanno notare che nella carriera del Costanzo non vi sono salti acrobatici e che egli si è andato alzando a popo a poco, per proprio merito e senza protezioni e raccomandazioni; e chi meglio di lui avrebbe potuto ascendere alto, se avesse voluto? Egli, amico degli uomini più autorevoli ed alto-locati; in grande stima da chi si sarebbe creduto fortunato di potergli rendere un

servigio: — il Costanzo però ha messo sempre a profitto dei suoi amici e dei suoi raccomandati le sue autorevoli amicizie; per sè non ha chiesto, nè chiede mai nulla: esempio di modestia e di onestà, che i giovani dovrebbero avere sempre presente.

Ecco i lavori principali che il Costanzo ha pubblicato dal 1869.

Nel 1869 un *Canto per la nascita del Principe di Napoli*, che ebbe l'onore di quattro edizioni e di due versioni tedesche.

Nel 1873 un volume di 344 pagine, dal titolo *Nuovi versi* (Morano), e la versione di *Fragmentum Carminis epici*.

Nel 1874 un poemetto dal titolo *Un'anima*, che ha avuto l'onore della terza edizione e che è stato tradotto in inglese ed in tedesco.

Nel 1875 una commedia in prosa, in un prologo e cinque atti, dal titolo *I Ribelli*.

Nel 1876 un dramma in quattro atti, dal titolo *Il Berengario II*.

Nel 1883 un lavoro biografico-bibliografico su Vincenzo Giordano-Zocchi.

E finalmente nel 1890 il poemetto *Gli eroi della soffitta*, che destò tanto rumore quando fu pubblicato. S'intende che non tengo qui conto di tante pubblicazioni di minore importanza del Costanzo, che dovrebbero essere raccolte in un volume, e che anche al lettore di questo mio studio riuscirebbe difficile di procurarsi e leggere. E nemmeno mi posso intrattenere qui di tutte le opere ricordate del Costanzo: dirò qualche cosa delle principali di esse e di quelle soprattutto che danno pieno il concetto di lui, quale poeta e quale artista e letterato. E comincio da *I Ribelli*, dal lavoro su V. Giordano-Zocchi e dagli *Eroi della soffitta*, che sono una mirabile trilogia; trilogia, che canta quelle anime nobili e peregrine, che in Francia si ebbero il titolo di *bhoèmes*.

## VII.

Chi sono adunque questi *ribelli*, o questi *eroi della soffitta*, cantati dal Costanzo? Sono giovani la mente pieni d'ideali, che amano l'arte e la scienza; che hanno un mondo ricco delle più seducenti immagini, che loro palpita dentro; che hanno il cuore pieno dei più nobili e generosi sentimenti; che sono capaci di qualunque eroismo e di qualunque abnegazione; però stanno a distanza dalla vita reale; non sanno accomodarsi alle dure e tristi esigenze del mondo, che li circonda; e vivono disprezzati dagli uni, mal compresi dagli altri; mentre essi disprezzano tutti e si credono molto più

in su di essi, e aspettano il loro giorno, il quale molte volte per loro non è che o il lastrico o l'ospedale. Infelici e nobili anime, degne davvero di migliore sorte! E chi, avendo in petto un cuore che palpita per tutto ciò che è nobile e bello, non si commuove della loro vita e del loro destino? Chi non si sente trascinato ad amarli questi giovani sventurati, i quali, se fossero stati aiutati, protetti dalla società, avrebbero, certo, stampato orme durevoli nel campo della scienza e dell'arte? Tutt'i più grandi artisti hanno in sé della *bohème* nei loro primi anni; tutti hanno vissuto la vita spensierata e ricca d'idealità dalla *scapigliatura*, come la chiama Murger: questa vita è quasi il tirocinio della vera grandezza, è l'indizio del vero ingegno; e questa vita fu anche vissuta dal nostro Costanzo. Al biografo venturo di lui il descriverci nei suoi minuti particolari questo periodo della sua vita, pieno di poesia: noi trattiamo di esso quanto ci occorre per studiare i suoi lavori.

Da questa vita al Costanzo venne una coscienza chiara e precisa di quella, che si è chiamata la *scapigliatura*; quindi simpatia immensa ed anche amore per tanti poveri giovani, ricchi d'ingegno e di sogni, e mal compresi dalla società; e giusto disprezzo per questa, che lascia perire miseramente tante tenere piante, le quali, aiutate, avrebbero dato frutti rigogliosi e sarebbero stati l'onore di essa. Da questa vita al Costanzo è rimasto anche un'altra cosa: viva ed incancellabile memoria di tanti poveri suoi compagni, che, pieni d'ingegno e di sogni e di nobili aspirazioni, come lui, non ebbero tempo di farsi conoscere ed apprezzare, e perirono miseramente, lasciando vivo e grato ricordo di sé nel solo cuore dei pochi, che li conobbero.

E primo fra questi poveri martiri è Vincenzo Giordano-Zocchi, l'autore delle *Memorie di un ebete*. Il Costanzo l'amò, più che da amico, da fratello; e, morto, sente di compiere un dovere, richiamandolo dall'oblio e ricordandolo ai suoi contemporanei. Questo lavoro del Costanzo non si può chiamare nè una prefazione, nè uno studio, nè una biografia di V. Giordano-Zocchi, come avverte il Costanzo stesso: che cosa è esso dunque? Ed un lavoro bisogna assolutamente che sia scritto in modo da andare sotto una delle categorie letterarie per avere del merito? Questo lavoro del Costanzo ha dello studio e della biografia, senza essere nè l'uno, nè l'altra; però vi dà preciso concetto del povero defunto, che l'autore commemora, e vi manifesta tutta l'anima di chi scrive. Con grande arte e discernimento, il Costanzo, in questo

lavoro, lascia quelle notizie biografiche, le quali non servono ad altro che ad ingombrare la mente e a riempire i fogli, e si vale di quelle poche, dalle quali si manifesta tutta l'anima ed il carattere della persona, di cui si tratta. E sono pagine del libro del Giordano-Zocchi; sono aneddoti della vita di lui; sono risposte concettose ed argute da lui date, che il Costanzo ci riferisce: e, letto il lavoro del Costanzo, ci resta lì, fissa nella mente, la nobile e triste figura del povero morto, mentre il nostro cuore è pieno dei più tristi sentimenti per la immatura fine di un giovane così caro. E questo effetto il Costanzo lo consegue, perchè non si è contentato di farla da biografo solamente: in quelle poche notizie biografiche egli ha trasfusa tutta l'anima sua, costringendoci ad amare e ad odiare quello che egli ama od odia. Soprattutto il Costanzo in questo lavoro mostra un santo sdegno per coloro, che potrebbero e non si adoperano in favore di tanti giovani, che, pieni d'ingegno, come il Giordano-Zocchi, finiscono miseramente, appunto perchè non protetti e non aiutati; ed alcuni periodi di questo lavoro fanno davvero fremere e toccano le più intime fibre del cuore, così sono tristi e dolorose le verità che egli dice.

A pag. VII, p. e., scrive: « *E, per vero, tutte volte che io leggo le MEMORIE DI UN EBETE, o qualunque altro scritto di quel giovane dal potente ingegno, da' forti e svariati studii, dal carattere puro, artista d'anima e di fatto, buon figlio, amico a prova, italiano schietto, non so capacitarmi come la provvida Italia nostra — amici, giornalisti, governo — abbia potuto negargli assolutamente quel posto, che assolutamente gli si doveva. Ma le genti nove la giustizia l'hanno in tasca, e delle loro grazie son liberali con chi sa dare della polvere negli occhi, e star sulle intese e insafardare l'anima.* »

A pag. LXV, parlando dei tanti giovani d'ingegno dimenticati o disprezzati, e dei tanti fanulloni e cretini, che vanno su a furia d'inchini e di protezioni, esce in quest'altra giustissima considerazione: « *Ma intanto, tirata la somma, non si può vedere senza dispetto tanti cretini, dai cento tramenii e dalle mille tinte, mallevari o ASSICURATI, esiger mondi; e tanti poderosi ingegni messi in disparte, tra' cenci vecchi, e lasciati nelle peste, o dimenticati affatto, perchè non sanno farsi belli di cosa al mondo, e perchè disdegnano di farsi onore del sol di luglio, ecc.* ».

Ma se volessi continuare in citazioni dei brani, i quali, per verità di idee e di sentimenti, mi hanno fatto maggiore impressione, non la finirei più: do-

vrei quasi ristampare tutto il lavoro del Costanzo. Aggiungo solo qualche considerazione letteraria. La lingua del Costanzo, anche nella prosa, è viva, sommamente propria, ricca e varia: il Costanzo ha in pronto tale abbondanza di vocaboli nell'esprimere le più delicate sfumature dell'idee, che quasi non sembra meridionale e siciliano: pare che sia nato e cresciuto nella Toscana. Lo stile è semplice, quasi discorsivo, senz'affettature e contorsioni; e non vi ha idea od immagine che egli non esprima con impareggiabile chiarezza. E passiamo agli *Eroi della soffitta*.

(continua)

VINCENZO VIVALDI

## IL RISVEGLIO MORALE D'ITALIA

E RUGGERO BONGHI

« In alto i cuori » esclama con voce vibrante Ruggero Bonghi, tempra forte di scrittore, di filosofo, di uomo politico. E dalle austere colonne della *Nuova Antologia* ci fornisce una dipintura triste, direi pessimista, delle cose presenti d'Italia, e ci dimostra lo sfacelo imminente delle istituzioni corrose alle fondamenta nella corruzione intima e profonda degli uomini, che devono ad esse dar vita e sorreggerle e determinarne il funzionamento.

È tutto vero quello che dice il Bonghi? Pur troppo vera è la descrizione oscura escitagli dalla penna in un momento di grave sconforto, e si tenterebbe invano di negarlo. Ma nell'apprezzare i mali presenti io non posso convenire col Bonghi; il quale giudica delle cose di oggi con criteri forse non in tutto moderni, e vecchio di anni e un po' di spirito, per quanto sia fra i più dotti uomini d'Italia e d'Europa e del mondo, non mi pare che colga davvero la sintesi dell'era presente per trarre da tutto il complesso movimento sociale un giudizio meno pessimista, ma per avventura più reale.

Con tutto ciò il Bonghi non si rivela meno quello che egli è, cioè uno spirito sagacissimo, un critico profondo, anzi acuto. L'istituto del parlamentarismo — egli dice — è in decadimento, la nostra rivoluzione fu rivoluzione politica soltanto, non preceduta, nè seguita da movimento di ordine più elevato; cagione prima dei mali che ci affliggono è la decadenza del sentimento morale.

Nulla mai fu detto di più vero, di più giusto. Or passiamo ai rimedi. Il Bonghi va alla radice, e afferma doversi oggi dar mano a risollevarne codesto sentimento morale, e a tal fine gioverebbero, come ve ne hanno negli Stati Uniti Americani, in Inghilterra e nella Germania, le associazioni costituite col preciso fine di insegnare e dif-

fondere la nozione del bene, della virtù, così che la condotta individuale ne senta la benefica azione e si determini un risveglio morale. Per quest'alta missione il Bonghi si rivolge specialmente alle donne, capaci ad avvivare questo senso morale che oggi va estinguendosi.

L'idea di raccomandarsi alle donne, nonchè strana, è finissima, e dimostra per sé sola tutta la penetrazione dell'ingegno di chi la mette avanti, e mi fa riflettere alla comunanza di pensieri che è fra lui e i cattolici. Ed invero, il Bonghi, come il Cantù e come altri uomini preclari, rappresenta, nella sua classe, il partito guelfo in Italia; i cattolici, si volgono alle donne per mantenere il loro dominio nelle famiglie e quindi in tutte le classi sociali.

\* \*

Che un rinnovamento morale sia in Italia l'unico modo per riparare ai tanti mali che ci affliggono, come quello che codesti mali troncherebbe alla radice loro, parecchi prima del Bonghi l'han detto. Chi scrive queste parole s'è pigliata la pena, qualche anno addietro, di dimostrarlo con un libro molto modesto, che a taluni nostri uomini autorevoli parve non indegno di qualche considerazione. Ma tutto questo a che ha giovato? A nulla; le cose nostre hanno seguito il solito verso, i noti mestatori hanno continuato il non bello mestiere e nessun ragno fu cavato dal buco. Le parole son rimaste parole, e con buona pace di tanti, non si è fatto che verificare il dettato: *Verba, verba, praetereaque nihil*.

La questione, del resto, che oggi preoccupa tutte le menti, è complessa e richiede che la si esamini da tutti i suoi lati e nell'insieme, se non si vuole riuscire a giudizi fallaci. Innanzi tutto io pongo la questione pregiudiziale, e domando: È poi vero che l'epoca che corre sia più trista di tutte le altre che l'han preceduta? Questa decadenza morale è più grave ora che al tempo del basso impero, dell'evo medio, della rinascenza, del secolo decimosesto e decimosettimo, del decimottavo e di tutto quel periodo di anni interceduto dal principio del secolo fino ad oggi?

Se vogliamo esser giusti, facciamolo questo esame, e ci persuaderemo in ultimo, che, *mutatis mutandis*, non siamo dissimili gran fatto dai nostri progenitori, e che l'unica differenza è forse questa, che, finora, per varie circostanze, quella corruzione, quella decadenza morale, che ora tanto ci preoccupa, non fu, nè potè mai essere così palese, come oggi è necessità che sia per le libertà cresciute e per il controllo assiduo che l'opinione pubblica esercita sulla vita politica e anche sulla privata di ciascun individuo. Questa semplice considerazione sminuisce non poco la preoccupazione nostra, e rende men triste il paragone fra l'epoca nostra e le precedenti, così che noi possiamo già confortarci (e, a dire il vero, non è un bel confortarsi) pensando che noi facciamo nè più e nè meno di quello che altri molti han fatto prima di noi.

Ma vi ha un'altra questione, anch'essa pregiudiziale. Si può da noi, contemporanei, attori, dirò così, dei fatti, portare un giudizio equo dei fatti medesimi, un giudizio, dico, apprezzabile di tutto ciò che è l'epoca presente e delle serie di nuovi avvenimenti, che si producono, delle energie che si abbattono e di quelle altre che sorgono o si ridestano, di tutte le nuove aspirazioni e delle innumerevoli attività che si rivelano nel campo delle idee e dell'azione; di tutto il movimento sociale insomma, così da raccogliervi in una sintesi e rimontare alle cagioni di tutti quei fenomeni sociali, ed esaminatine i reciproci rapporti, trarne auspici per il futuro, guardare entro all'avvenire e prevedere gli effetti che dalla vicendevole azione di tutti quegli elementi possono e devono seguire?

Siffatto lavoro mentale di analisi e di sintesi a me pare estremamente difficile, se pur non è impossibile affatto ad intelletto di uomo, fosse il più alto e il più sovranamente analitico e comprensivo, ove agli impedimenti da me detti innanzi si aggiungano la grandissima variabilità della umana natura, che per ciascun individuo presenta differenze e sfumature infinite, e la facilità con cui l'uomo si sommette a un nuovo ordine di idee, né preveduto né prevedibile fra i tanti effetti di cui ho parlato.

\*  
\* \*

Emana da questo la relatività degli umani giudizi, la quale pertanto ci dispensa dal giurare nel verbo bonghiano. Così, s'io non vado errato, l'illustre traduttore di Platone non mi pare abbia ben ricercato, ché forse li avrebbe rinvenuti, gli indizi e i caratteri delle nuove idealità, che oggi muovono gli uomini e li sospingono sulla via del necessario progresso. Il Bonghi ha riguardato più alla società presente che a quella avvenire, né la presente ha considerato, come era pure indispensabile, quale preparazione alla futura. Nelle società non vi ha stasi, ma continuo moto, e questo è determinato sempre da una idealità, da un'aspirazione al meglio, da un desiderio di più buona giustizia. Ecco perché gli ideali si hanno a cercare in quelle classi della società, che furono sin qui diseredate, oppresse, e aspirano alla libertà, alla giustizia, ad una più equa distribuzione dei beni della vita. Le altre classi rappresentano il partito conservatore, e sono le dominanti, e contrastano con ogni lor possa queste aspirazioni del « *minus habens* », come appunto colui, a cui si vuol rapire un bene, anche non legittimamente acquistato, e che lo difende *unguibus et rostris*. Quest'ultima classe, a cui, più che alle altre, sembra abbia posto mente il Bonghi, è vano sperare che accolga una riforma, la quale per essa equivarrebbe a una *diminutio capitis*; essa terrà sempre fortemente a ciò che ora possiede, e per tale intento non guarderà, come non guarda, a leggi umane e divine, e qualunque mezzo, fosse pur criminoso, immorale, le parrà accettabile, pur che valga a conservarle il suo bene. E poichè l'esempio è per-

nicioso, né deriva l'altro tristo effetto, che neppur quella classe che aspira a sollevarsi, ed è mossa da ideali di giustizia e di progresso, può difendersi in tutto da quella macchia e viene talvolta con la propria coscienza alla transazione machiavellica del fine che giustifica i mezzi.

Con tutto ciò non può negarsi all'epoca presente un'aspirazione alta, un ideale, di cui i partiti oggi detti avanzati conservano ed alimentano la fiamma viva e inestinguibile. Ha riguardato a questo il Bonghi? Il suo pensiero si è volto a considerare e vorrebbe condurre alla riforma, dirò così, morale quella parte della presente società, che, quantunque tenga gli ordini del governo, è però la meno considerabile quanto all'avvenire, perchè più restia alle nuove idee di progresso, di avanzamento. Or queste nuove idee sono gli ideali presenti, realizzabili chi sa quando, ma pur sempre ideali, di cui la propaganda si va ora effettuando da un'officina all'altra e si rinvigorisce nei lavoratori, i quali rappresentano appunto la classe che ora trovasi in basso e dee salire e prepara le armi e si spiana la via. Coloro che nutrono questi ideali si chiamano oggi socialisti, e già queste nuove teorie non incutono più il pauroso terrore che si apprendeva, or non son molti anni ancora, a chi pur ne sentiva sol la parola. Non è un ideale quello? E si noti, che io parlo del socialismo, il quale non si manifesta con eccidi e stragi così crudeli come inutili, anzi dannosi alla causa per la quale si dicono commessi; del socialismo, che non cerca di esorbitare con infruttuosi conati le ineluttabili leggi della storia, ma il suo avvento con sicuro animo aspetta dal progresso della idea.

La storia è il pensiero che si muove, ha detto il Bovio, e la massima è giusta. Riuscissero pure a mettere a soquadro e città e contrade coi mezzi violenti a cui si sono appigliati, i così detti anarchici, sconfessati già solennemente da chi del socialismo ha un concetto ben altrimenti serio e fecondo, non riuscirebbero a far avanzare di un sol più piccolo passo la lor causa e soggiacerebbero indubbiamente alla più terribile delle reazioni.

Ed è al movimento del pensiero generale che bisogna riguardare. Le vecchie filosofie trascendentali sono ben morte e han dato il campo alla filosofia scientifica; l'*a-priorismo* fu sostituito dal positivismo e dal criticismo, e il metodo aristotelico da quello sperimentale. Or non è progresso cotesto? E non avevano e non hanno un ideale quelli che promossero e promuovono queste nuove e più reali concezioni filosofiche, imprimendo al pensiero umano un nuovo indirizzo?

\*  
\* \*

Non si creda per altro che io voglia negare la presente corruzione, la decadenza del sentimento morale. Ma non posso convenire col Bonghi intorno ai rimedi che propone per ottenere un risveglio morale. Le associazioni di virtù,

alle quali egli allude, di nessuna efficacia riescirebbero in Italia, dove, prima di tutto, molti son quelli che parlano e scrivono e pochi, invece, quelli che ascoltano e leggono e, dopo, pensano e riflettono ciò che hanno ascoltato o letto; in Italia, dico, dove la questione economica è in prima linea, dove è generale il disagio, nè si trova modo di uscirne. Qui, poi, bisogna far bene i conti con un altro ostacolo gravissimo, che è il cattolicesimo, il quale, mantenendo il popolo nell'ignoranza, lo educò alla superstizione e gli fe' smarrire ogni senso di morale e di onestà; e questo cattolicesimo prosegue ora nell'opera sua, valendosi dell'influenza grandissima che esercita sulle coscienze, ed oggi appunto vien sollevando in Italia una palese reazione. È però un illudersi sperar che possano tornare alla pura morale le classi abbienti e dirigenti; ivi il tarlo è troppo profondo, e sarebbe fatica vana quella che si spendesse per vedere di tranello fuori. Quelli sono organismi già tutti corrosi, nè suscettibili di un miglioramento morale, che fra essi significherebbe la restituzione del mal tolto, per conservarsi il quale, invece, tutto quelli rinnegherebbero, nonchè Dio, nonchè la morale.

\* \* \*

Se adunque quello escogitato dal Bonghi non è pari all'alto scopo, al quale dovrebbe intendere, vi sarà o no, poi, un rimedio efficace a riparare i mali presenti d'Italia?

Io credo, veramente, che quanto a rimedi, quelli che riuscissero noi ad immaginare, non potrebbero essere che artifici, e si rivelerebbero sempre inadeguati al fine che si vorrebbe raggiungere, e son persuaso che il rimedio si produrrà da sè, spontaneo, quando la necessità estrema sarà per richiederlo. Il disagio generale che in questo momento ci opprime con l'intensità di una crisi, disagio morale e materiale, ha per me cagioni che risalgono a' primi tempi del nostro risorgimento. E poichè al passato non si può recare rimedio, credo non resti che pensare all'avvenire per impedir che le tristi condizioni presenti non si perpetuino e peggiorino, anzi, portandoci poi ad un male gravissimo e peggiore di gran lunga di tutti quelli, dei quali oggi ci lamentiamo. I gesuiti, come si è detto, hanno ultimamente fatto officî presso il pontefice per ottenere che sia tolto agli elettori politici il divieto di accedere alle urne, onde si mandino in parlamento deputati che restituiscano l'istruzione e l'educazione nazionale alla chiesa cattolica. I gesuiti fanno bene il fatto loro e vanno alle fondamenta degli ordini sociali, vanno alle scuole. L'Italia liberale, facendo suo prò di codesto troppo chiaro esempio, dovrebbe pur essa incominciar dalla scuola, e, per converso a quello che i cattolici vorrebbero, si sa bene con quale intento, dovrebbe far la scuola educatrice e laica. Il che è per noi di supremo interesse, siccome di proposito mi propongo di dimostrare in altro luogo e in altro modo. Ed il già detto non mi consentendo dilungarmi an-

cora, conchiuderò, che qualunque altro mezzo sarebbe vano, e che pur troppo oggi sol dalla scuola resta a sperare quel risveglio morale di cui l'illustre uomo, che ha dato motivo al mio dire, ha confermato, con la parola alta ed ascoltata, la imperiosa necessità.

Foggia, Febbraio 1894.

RAFFAELE PETROSILLO.

## Noterelle

\* \* \* Parlare di Silvio Spaventa non è fare della politica ma del patriottismo. E il patriottismo in Italia comincia a rientrare nel campo letterario, da cui lo trasse fuori la rivoluzione francese e in cui ora lo ricacciano i Rabagas dell'anarchia e le ditte cointeresate del parlamentarismo bancario. Così dunque, noi non esitiamo ad annunciare, che il nome intemerato di Silvio Spaventa è stato preso a bandiera da un gruppo di uomini eletti, invocanti la rigenerazione morale del nostro paese.

L'iniziativa partì da una tranquilla cittadina dell'Umbria verde, da Città di Castello; dove un Circolo Spaventa fu costituito a scopo di epurare la nostra vita pubblica educando la gioventù a qualcosa di più sano delle teorie e degli esempi prevalenti, promovendo « l'onestà dei propositi, la sincerità delle convinzioni, l'indipendenza e l'integrità del carattere. » Il movimento si è allargato per l'Italia, ed anche in Puglia, dove si lavora a costituire circoli consimili. Quelli che approvano il programma, si dicono soci aderenti, e devono accompagnare l'adesione con due sole lirette. Una manifestazione solenne di questo pensiero sarà il monumento nazionale che si vuole inalzare in Roma allo statista abruzzese, promotori gli uomini politici più eminenti e più illibati, e a Bari il comm. Laudisi, l'on. Balenzano, l'on. Rogadeo, il comm. Lattanzio, l'on. Sagariga, il prof. Orlandi e qualche altro.

\* \* \* Un bello studio sullo Spaventa come uomo di Stato pubblica il signor Giovanni Mezucelli nel fascicolo di gennaio della *Rivista Abbruzzese* di Teramo. Tenendosi estraneo ad ogni considerazione di politica propriamente detta, egli indaga quale concetto avesse lo Spaventa dello Stato moderno e delle sue funzioni, desumendolo dai discorsi pronunciati alla Camera e fuori e dagli scritti.

\* \* \* Lo stesso fascicolo risuscita alla storia dell'arte il nome affatto dimenticato di un argentiere di Agnone, Giovanni Riczius, della famosa scuola di Nicolò di Guardiagrele: il signor Piccirilli ne illustra una croce del 1489, che ammirasi nella chiesa di S. Maria Maggiore a Caramanico. Nel fascicolo di febbraio, poi, sono due studi di storia ecclesiastica del sec. XIII nei rapporti con l'Abruzzo forte e gentile. Il signor F. Savini illustra due importanti lettere di Innocenzo IV alla Comunità di S. Flaviano, oggi Giulianova (1254), con la prima delle quali il pontefice dichiara di accettare la signoria di quella città e di affrancarla da ogni gravezza, con la seconda conferma una concessione già fattale da Corrado IV di Svevia. Il signor Giovanni Pansa inizia uno studio sulla dimora di Celestino V e dei *fraticelli* nella valle di S. Spirito ai piedi della Majella.

\*.\* Della Calabria notammo già nel precedente fascicolo il risveglio intellettuale, e parlammo di due belle riviste. Eccone ora una terza, *La Calabria letteraria*, che si pubblica due volte al mese a Cosenza, in un foglio di otto pagine, sotto la direzione di quel fine poeta che è Domenico Milelli. Ha tra i suoi scrittori il Rapisardi, il Graf, la Negri, il De Amicis, il Corrado (*n. l.*, Corradino è il nome, Corrado è il cognome) ed altri valorosi. Auguriamo la più prospera fortuna.

\*.\* Un'altra rivista nuova, che si presenta assai bene, è quella che ha preso a pubblicare in Roma il chiarissimo prof. Sergi, con la collaborazione dell'Ardigò, del Bacci, del Dedominicis, del Ferri (Enrico), del Fornelli, del Lombroso, del Mosso, del Veniali ecc., nomi tutti che non hanno bisogno di elogi. Porta il titolo *Educazione e istruzione*, e studia le questioni di pedagogia nel senso strettamente scientifico che oggi si dà a questa parola. Propugna molte riforme nell'insegnamento, e come capisaldi di queste riforme, l'abolizione della cultura classica obbligatoria, la cultura generale a base scientifica e la scuola speciale di cultura femminile.

\*.\* Ottima rivista si mantiene sempre *Il Pensiero italiano*, che Pirro Aporti dirige da tre anni a Milano: ottima per ogni riguardo, tranne nella stampa, che è alquanto scorretta. Essa si occupa in particolare di sociologia, ed ha in ogni fascicolo una *Rivista di filosofia scientifica* diretta dal Morselli. Vi sono anche di quando in quando, divagazioni poetiche e memorie storiche. *Il fatto di Rezzato*, episodio della sollevazione bresciana del 1848, è una dilettevole narrazione di Luigi Pavia, che leggesi nel 1.° fascicolo di quest'anno; nel quale è anche una recensione dell'ultimo romanzo del nostro amico Francesco Curci.

\*.\* Tutte queste riviste e le altre, di cui pubblichiamo il sommario, e tutti i libri pervenutici in dono noi metteremo a disposizione dei nostri amici e lettori nell'ufficio di direzione della *Rassegna* a Bari. L'intento nostro è chiaro: noi vorremmo che attorno alla *Rassegna* andasse aggruppandosi la parte più eletta della gioventù pugliese, e le infondesse il calore della sua fede nei destini della patria, e la sollevasse col vigore delle sue braccia.

Per la Direzione di un periodico che, come il nostro, si proponga uno scopo senza del quale non avrebbe ragione di essere, la più triste cosa è l'isolamento.

Chi studia, in Puglia, è troppo solitario, onde le forze si disperdono, con grave danno della cultura regionale e della sua reputazione fuori di qui.

Noi non abbiamo un'accademia, non un circolo letterario, non un centro qualsiasi di attività intellettuale; onde manca la gara e l'affiatamento necessario alle ricerche, e la gioventù, uscita dagli studi, si lascia tutta assorbire dagli affari. Onde un gran numero di avvocati valorosi ma nemici della grammatica; di ingegneri eccellenti a costruire strade e ponti, ma incapaci di comprendere le squisitezze estetiche dei nostri monumenti; di professori che insegnano con chiarezza e sapienza, ma ripetendosi di anno in anno, senza mai variare, senza mai tentare una innovazione di metodo, senza mai trarre nulla di nuovo da quanto ogni giorno si scrive e aggiungerlo al vecchio corredo delle proprie cognizioni e dare alle proprie lezioni una impronta di modernità. Ora ciò è brutto; ciò costituisce il so-

strato di quella vita pubblica piena di atonia, quale è la nostra; ciò rende inevitabile il trionfo delle mediocrità e degli affaristi su tanti uomini chiari per ingegno e per integrità di carattere che onorano questa regione. Se noi desideriamo una rivoluzione qui, la desideriamo in questo senso, che l'ingegno pugliese non abbia più bisogno di emigrare per illustrarsi, che il senso morale si ritempi nel tributo di onore al merito, che il patriottismo cessi dal trarre i suoi auspicj soltanto nelle chiassate elettorali e dall'infangarsi di transazioni vergognose e intenda alla restaurazione di una coscienza civile degna delle istituzioni liberali che ci reggono e di quelle più liberali a cui la legge del progresso ci sospinge. Se a ciò potremo contribuire con una rivista scritta dai migliori ingegni di Puglia e stimata qui e fuori, ne saremo lietissimi; altrimenti, sarebbe meglio chiudere bottega: già troppo si pubblica nel mondo oziosamente e senza scopo e senza utilità della vita sociale, perchè noi dobbiamo aggiungerci le nostre pubblicazioni.

\*.\* Piuttosto, andremmo.... in Africa. Di esploratori africani la Puglia, *mi pare*, non ne vantava alcuno; ora anch'essa ha il suo. È Francesco Sylos di Bitonto, ardito e intelligente giovine di venticinque anni. *L'Italia Marinara* di Napoli del 4 febbraio ne pubblicava il ritratto ed una lunga corrispondenza, piena di interesse, da Aden. Egli vuol visitare la Somalia, ed ora già deve essersi internato in quel paese. Vada a lui il nostro cordiale saluto, e lo stellone d'Italia lo guidi alla conquista di una gloria, che sia degna continuazione delle sue tradizioni domestiche.

\*.\* Il senatore Pecile tenne a Torino una conferenza sul migliore ordinamento da darsi in Italia alla istruzione agraria: tema di molto interesse per le Puglie. Ricordò la opinione del Devincenzi, che negli ultimi trent'anni l'agricoltura italiana non fece alcun progresso, mentre all'estero ne fece immensi. La colpa è dello insegnamento. Bisogna ristabilire le cattedre agrarie nelle università in cui vi erano, non ridurre l'insegnamento a quegli'Istituti speciali che costano spese enormi allo Stato e non danno alcun utile; ad occuparsi di agricoltura è necessario iscriversi in essi, onde molti studenti universitari, che pure vi si dedicherebbero con profitto, non potendovisi iscrivere, non se ne occupano.

\*.\* Di Tommaso Carletti, segretario della legazione italiana a Pietroburgo, i fratelli Treves annunciano un volume su *La Russia contemporanea*; di Paolo Mantegazza i *Ricordi di Spagna e dell'America Spagnuola*. Due bei lavori su Napoli sono *Naples contemporain* (Charpentier) del signor Pellet, che fu parecchi anni console francese in quella città, e *La bella Napoli* (Union Deutsche Verlagsgesellschaft) di E. W. Allers, illustrato da splendidi disegni a colori, in cui il sig. Allers è quasi uno specialista. Sulla *Sicilia* sono uscite le prime puntate di un lavoro del sig. Vuiller, che già aveva egregiamente illustrate la Corsica e la Sardegna. Sull'Italia, la casa Calman Levy ha pubblicato un libro del sig. Bazin, francese di buon senso e di buone disposizioni verso di noi, dal titolo *Les italiens d'aujourd'hui*, e la casa Firmin-Didot ne ha pubblicato un altro di Paul Barbier, abate e italianofobo, dal titolo *Italie: souvenirs et impressions de voyage*.

\*.\* Il prof. comm. S. Cagnetti De Martiis ha assunta la direzione della *Biblioteca dell'Economista* (Unione tip. ed., Torino),

quarta serie, che conterà di dieci volumi; sono usciti i primi fascicoli del primo, che tratterà, in monografie di vari autori stranieri tradotte, della politica commerciale dei vari stati europei e della moderna lotta tra il libero scambio ed il protezionismo. Ogni fascicolo di 80 pp., costa L. 1.50.

\* \* La *Revue de Paris* è rinata la terza volta il 1.º febbraio, e pubblica, tra altro, nella versione francese il *Don Giovanni* Episcopo di Gabriele D'Annunzio.

\* \* A. Bertoldi e G. Mazzatinti hanno pubblicato presso la casa L. Roux e C. il primo volume delle *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*; va dal 1771 al 1807; costa cinque lire.

\* \* Necrologio.

— Maria Deraisme è morta a Parigi all'età di circa 60 anni. Datasi tutta a benificare i poveri ed a propugnare il miglioramento delle condizioni della donna, assalì vivacemente i più autorevoli scrittori francesi con *Epidemia naturalista* diretta ad abbattere lo Zola, con *Eva contro Dumas* e con *Il teatro di Sardou*. Coltivava anche le scienze, le lettere e le belle arti, specie la pittura e la musica.

— Anche a Parigi, Giulio Heriot de Vroil, dotto economista, che nel 1864 collaborò con Bastiat, Blanqui, Say ed altri al *Dictionnaire d'économie politique*.

— A Chambery il presidente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti della Savoia, Luigi Pillet, di 75 anni.

— A Baden un accademico francese e amico dell'Italia, Maxime du Camp, nato nel 1822, poeta e critico geniale. Viaggiò due volte in Oriente (1844-45, 1849-51), ed illustrò la Palestina, la Nubia, l'Asia Minore. Nel '60 seguì Garibaldi in Sicilia e scrisse al *XIX.me Siècle* alcune lettere, pubblicate poi in volume col titolo *Expedition des Deux Siciles*. Sulla Comune di Parigi scrisse un capolavoro, *Les convulsions*. Belli anche i suoi *Ricordi Letterari*.

— Due patrioti napoletani morti a Napoli, uno di 75 e l'altro di 87 anni: Felice Barone, compagno di sofferenze dello Spaventa, del Poerio e del Settembrini; Amilcare Lauria, consigliere d'Appello.

— Tre medici insigni.

Carlo Wenzel, morto di 74 anni a Magonza, era medico e archeologo, e fondò il Museo centrale romano-germanico.

Medico e filantropo fu Teodoro Billroth, nato a Bengen nell'isola di Rugen il 1829, direttore della clinica chirurgica di Zurigo, poi, nel 1867, di quella di Vienna, celebre per uno studio sulle malattie dei polmoni e per essere stato il primo ad operare un ammalato di cancro allo stomaco. « La sua origine svedese la si riconosceva in tutto il suo esteriore. Capelli biondi e occhi azzurri spiranti dolcezza, grande e robusto, era quello che dicesi un bell'uomo »: così il corrispondente viennese della *Gazzetta Piemontese*. Da cui apprendo anche, che nella giovinezza si dedicò con passione alla musica, e nei suoi elegantissimi appartamenti si eseguirono concerti memorabili, e il Wagner lo stimava e lo amava. Un medico artista è naturale che sia anche un filantropo; e Billroth lo era nel profondo dell'animo, e nella guerra del '70-71 accorse sul campo tedesco a curare i feriti, e poi con gli scritti e coi discorsi, fra i quali rimase celebre quello del 1891 in seno alle Delegazioni austriache, propugnò gagliardamente la causa della pace. Morì di sincope all'Abazia presso Fiume.

Medico e filantropo fu il senatore Casimiro Sperino, nato a Sarnafigi (Cuneo) il 1812, morto a Torino. Liberale di stampo antico, deputato durante le legislature VII, XIII, XIV e XV, fu il compilatore del primo regolamento sanitario del Regno, incaricatone dal Cavour. Insegnava all'Un. di Torino oculistica e clinica sifilopatica; era amatissimo e venerato dagli studenti e dal popolo.

— Edmondo Fremy, chimico illustre, autore di studi speciali su la composizione chimica del cervello, la generazione dei fermenti, il metallo dei cannoni ecc., è morto di 80 anni.

— Musicista e valente critico musicale fu Giovanni Masutto, morto a Venezia.

Chi non conosce Hans de Bülow, l'impareggiabile interprete del Beethoven e del Wagner, il grande discepolo del Listz, col quale e col Wagner formava la cosiddetta Trinità della musica dell'avvenire? In Italia, dove egli dimorò più volte, attorno al suo nome si fece del chiasso nei giornali a causa di due lettere che egli scrisse sulla musica del Verdi, nella prima delle quali se ne diceva roba da chiodi, nella seconda si disdiceva il già detto. Carattere bizzarro ed eccentrico, anche in Germania sollevò clamorose polemiche, e una volta mancò poco non fosse sottoposto a processo di lesa maestà a causa d'un discorso di critica musicale. Nato a Dresda il 1830, maritatosi dapprima a Cosima Listz, figlia del suo maestro, poi divorziato da questa (che si sposò al Wagner) e riammogliatosi con la Schanzer, artista di canto, colpito da più anni d'una malattia nervosa, recossi al Cairo colla speranza di guarire, ma vi morì appena arrivato.

Lo ha seguito, a pochi giorni di distanza, Ernesto Camillo Sivioli, altro artista popolarissimo, discepolo e degno continuatore del Paganini. Era nato a Genova il 1815.

\* \* Non è irriverenza, ma di finire col *de profundis*, proprio, non me la sento; preferisco una resurrezione; e gli studenti di Torino, che richiamano in vita e in onore i clerici vagantes, vengono a proposito a rallegrarci. Nel marzo avrà luogo colà (oh memorie!) il 3.º congresso universitario; vi si tratteranno molte cose serie (!), e frattanto, per l'occasione, si apre un concorso alla musicazione di un *Canticum Universitarium*, in cui tutte le Facoltà dicono le loro corbellerie, e poi in coro concludono:

*In amore puellarum*

*In deliciis chorearum*

*Et sub furca examinis*

*Simul volumus studere*

*Simul volumus grandere*

*Simul lauream capere.*

*Eia, medici et legistae*

*Mathematici et artistae,*

*Macto simus animo!*

*Nobis imperent soventes*

*Rector, praesides, docentes,*

*Tum bidelli faecant.*

*Conclamata ter et quater*

*Hodie et semper alma mater*

*Sit nostra Universitas*

*Semper floreat, et una*

*Patriae nostrae cum fortuna*

*Stet per omnia saecula.*

\* \* \* Mi duole all'animo dover finire io col *de profundis* le noterelle del presente numero.

A Lecce è morta giorni addietro, per invincibile meningite, la figlia del cav. Luigi De Simone consigliere presso la nostra Corte d'Appello, giovanetta diciannovenne, che avea nome **Annina**, bella della persona, gentile di modi, e di cuore e di mente elettissimi.

Al povero padre, cav. De Simone, nostro egregio amico, ed alla sua famiglia immersa come lui in un dolore che non si descrive, invio le condoglianze più sentite a nome anche di tutti gli amici di qui e di tutte quelle signore e signorine che conobbero in Trani la gentile quanto infelice giovanetta.

v. v.

## Cenni Bibliografici

6. **F. Vecchione**. — IL BAGNAIUOLO DI NAPOLI — romanzo - (pp. 160, cent. 10 × 16) - Siena, tip. S. Bernardino.

A mettere insieme un ginepraio di avventure come quelle di questo romanzo, qualunque contafrottole è capace; ma ben altro che la fantasia e l'arte di un Vecchione richiedesi a narrarle in maniera da destare interesse e procacciare diletto.

Tanto più, poi, quando si pescano certi granchi come questi: « .....si morse il labbro inferiore talmente forte, che i denti vi rimasero una profonda impressione »; « pareva che la cosa prendeva buona piega »; « entrava in possesso di un discreto patrimonio, cui poteva disporre liberamente »; leggevo « in un giornale il vostro divorzio col Commodoro »; « m'invitasti una stretta al cuore »; e simili. Il su non lodato sig. Vecchione, autore di un saggio di lezioni grammaticali, farebbe forse opera buona a lasciare un po' da parte il romanzo e tornare alla grammatica: chi sa che quel *saggio* non abbia bisogno di essere riveduto e corretto.

ls.

7. **V. A. Arullani**. — NON TI SCORDAR DI ME — poesie - (pagine 142, cent. 12 × 19) - Torino, L. Roux e C. - L. 2.

Non torneremo alla metafisica, ma l'umanità mira di nuovo al trionfo dello spirito. È l'eterno andirivieni: dal Diderot passammo allo Chateaubriand; il debellatore di E. Zola non è comparso, ma da un pezzo la battaglia è ingaggiata e la via alla vittoria è aperta. L'Arullani è tra i precursori di questa nuova evoluzione. Spiritualista e malinconico, pare un poeta di anticaglie ed è invece un novatore. Non nelle ebbrezze dell'adulterio egli cerca ispirazioni, e ad una bella impudica getta sul viso questa sferzata:

*non canta la mia musa il tuo pantano.*

La lettura del Leopardi sembra abbia agito potentemente su lui:

*la solitaria anima mia....  
... geme e grida: il vivere che val?  
che val la vita, se perenne incombe  
il dolor, la mestizia in su gli uman,  
se cavernosa sorge da le tombe  
voce solenne: ogni conato è van?*

Anche, egli ha squisito il senso della natura, e alcuni dei suoi paesaggi sono pieni di vita, come lo sono certi quadretti di genere. Il più delle volte la forma corrisponde egregiamente, e rivela uno studio ed una conoscenza della metrica, che pochi hanno; così in *Il torrente Cenischia* è indovinatissimo il ritmo:

*Spumante precipita d'alto  
la bianca Cenischia nel piano,  
levando al suo gemito umano  
di sotto il sereno cobalto  
del cielo. Che mormora l'onda,  
ecc. ecc. ecc.*

Non mancano le pecche, si sa; ma in generale questo libro di versi è buono e piacevole a leggersi. La letteratura poetica

iniziata dalle *Postuma* pareva esser divenuta un monopolio delle *demi-mondaines*. Noi non siamo bigotti e non ricanteremo l'antifona, che le donne oneste non sanno più che cosa leggere: accettiamo le forme d'arte così come sono, perchè ci paiono fatali come tutte le leggi storiche; ma infine il troppo stroppia, e i poeti del belletto cominciano davvero a storpiare.

ls.

8. **Orazio Spagnoletti**. — POST PRANDIUM (pp. 344, cent. 12 × 19) - Trani, V. Vecchi - L. 2.00.

Il volume è diviso in cinque parti. Nella prima sono schizzati i ritratti di sei artisti e scrittori pugliesi: Giuseppe Pastina, Armando Perotti, Nicola De Giosa, Raffaele De Cesare, Carolina Bregante, Filippo Cifariello. Nella seconda sono quattro saggi letterari: sul Regaldi, su Petronio Arbitro, su le sestine di Antonio della Porta e su l'ode *Piemonte* del Carducci. Quattro medaglioni nella terza: Boulanger, Luigi Conforti, Augusto Lenzi e Ferdinando Lassalle. Due saggi pedagogici nella quarta e dodici saggi scientifici nell'ultima. Dopo pranzo non possono farsi studi profondi, e il titolo scelto dallo Spagnoletti dimostra, che egli non dà a questi suoi scritti la importanza di studi profondi. Sono tutti o quasi tutti divagazioni giornalistiche, articoli di occasione messi insieme sotto l'incubo dello spazio e del tempo limitati. Epperò mi sembra troppo il chiamare saggio pedagogico lo scriterello dal titolo « Prima domenica di giugno », in cui si dice solo, che bisogna educare i giovani, e a questi si consiglia di lavorare; ed altrettanto poco scientifici mi paiono i due saggi « Il Messia dell'Abruzzo » e « Pietas ». Ma, comunque, questi lavori recano sempre una impronta di simpatica originalità, e soprattutto dimostrano nell'autore una versatilità non comune ed un garbo di artista a trattare in forma piacevole anche gli argomenti più astrusi.

ls.

9. (Anonimo). — 340 ILLUSTRI LETTERATI ED ARTISTI DELLA PROVINCIA DI BARI (DA UN CALENDARIO PER L'ANNO 1894).

Anche per mezzo dei calendari si possono fare delle buone azioni. Io so che il Barbanera provvede a certe buone nonne perfino le poesie di Natale dei nipotini. Il calendario, da cui è estratto questo volume, è di quelli cosiddetti a sfogliare. Nella seconda pagina di ciascuna cartella, dove si usa stampare i soffietti delle case industriali o la minuta del pranzo di quel giorno, il padre R. D'Addosio (mi è scappato detto il nome che modestamente si asconde sotto l'anonimo, e lascio correre) ha collocati invece alcuni cenni biografici intorno ai più illustri scrittori della Terra di Bari. L'idea è ottima per più ragioni. I calendari sono diffusi più assai dei libri fra tutte le classi sociali; meglio assai che con un libro si può dunque in tal modo far conoscere giorno per giorno i nomi e la vita de' più chiari uomini della terra nostra. Aggiungasi, che dove i cenni sono incompleti non sarà difficile che il lettore, specie se amante delle glorie patrie, aggiunga o corregga per conto suo e ne scriva all'editore, il quale trasmettendo gli appunti al solerte raccoglitore, gli renderà più facile il compito di preparare un lavoro bio-bibliografico completo. Con questo doppio intento il p. D'Addosio ha pubblicato il suo calendario; nè alcuno meglio di lui lo poteva, poichè egli è il fortunato possessore d'una preziosa raccolta di opere di autori pugliesi, unica più che rara, e da più anni lavora a mettere insieme appunti sulla vita e sulle opere di questi, sicchè gli studiosi trovano nel suo zibaldone una vera miniera di notizie, commodissima e utilissima alle loro ricerche. Noi quindi plaudiamo al suo patriottico tentativo e gli auguriamo la più benevole accoglienza e la più prospera fortuna presso il pubblico.

ls.

10. **I. Stelluti-Scala**. — LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA NELLA PROVINCIA DI ANCONA (pp. 240, cent. 15 × 23) — Firenze, G. Barbèra - L. 4.

Il bel volume è diviso in quattro parti: la prima comprende la prefazione e alcune notizie generali; nella seconda è la clas-

sificazione della beneficenza per tipi; nella terza la serie delle istituzioni distinte per Comuni; la quarta è il riassunto prospettico delle opere pie per tipi. Rileviamo, che gl'istituti di beneficenza della provincia di Ancona, alla fine del 1891, non tenendo calcolo delle 51 congregazioni di carità, erano 348, con un patrimonio complessivo di oltre 18 milioni. Nessuno di quelli esistenti è più antico del sec. XIV, ma si ha notizia di alcuni, trasformati o spenti, che risalgono ad epoche anteriori, e l'A. pubblica dei documenti. Cinque istituti sono del trecento, dieci del quattrocento, trentatré del cinquecento, trentasette del secento, quarantadue del settecento, centoquarantatré di questo secolo, settantotto di origine ignota. Nella classificazione che costituisce la seconda parte, a ciascun tipo di istituto precede un cenno sulla storia del tipo stesso in Italia. In quella della terza parte ciascun istituto ha la sua breve storia e statistica. Il lavoro è molto accurato e, nel suo carattere modesto, molto utile; non è un'arida enumerazione di cifre, ma per l'intreccio della statistica con la storia si fa leggere con diletto. È da augurare che tutte le provincie d'Italia ne abbiano simili a questo.

ls.

11. G. De Giacomo. — LA CALABRIA E L'ORCO (pp. 50, centimetri 11 × 16) — Cosenza, R. Riccio - L. 1.

L'autore di questo scritto, estratto dal *La nuova stampa* di Nicastro, è animato da un caldo, fervente entusiasmo per la sua Calabria. Quivi, egli dice, nacque il verismo assai prima che in altre parti d'Italia, ma un verismo ben diverso dallo Stecchettiano, un verismo « maestoso, sublime, infinito direi quasi, poichè confortato da una immaginazione sorprendente. » E il primo poeta verista fu Vincenzo Padula nel poema *L'Orco*, scritto il 1849, cioè in pieno romanticismo, e per la massima parte ancora inedito: il signor De Giacomo ne dà un saggio e ne mette in evidenza le squisitezze estetiche. La *Rassegna* ha già fatto conoscere ai suoi lettori il valoroso poeta, l'Ariosto delle Calabrie, come lo chiama il De Giacomo, avendone scritto assai egregiamente il *Julia* e il *Vocaturò*; onde ora è lieta di annunciare questo nuovo studio, che però essa avrebbe desiderato un po' meno elogiativo e un poco più critico, parendole che la critica oggi non vada fatta a furia di esclamazioni e di *tirate*.

ls.

12. CALENDARIO D'ORO: *Annuario nobiliare, diplomatico, araldico, storico, blasonico* (pp. XII-530, cent. 16 × 24, rilegato) — Roma, Istituto araldico italiano, via Monte Brianzo, 69 - L. 10.

Una splendida pubblicazione, che fa molto onore all'Istituto araldico italiano. L'elegantissimo volume, riccamente rilegato in tela con dorature, è diviso in quattro parti. Nella prima sono notizie e comunicazioni dell'Istituto, elenchi di case sovrane, di ordini equestri, del corpo diplomatico, norme e regolamenti nobiliari, ecc. — Nella seconda è una innovazione assai utile, la *cronaca d'oro*, cioè la cronaca degli avvenimenti fausti e luttuosi delle famiglie nobili italiane durante il 1893. La terza contiene le ricorrenze di onomastici e genetliaci e gli stemmi in cromolitografia delle famiglie: Latino, Leonino, Massimo, Raineri-Biscia, Semmola. L'ultima è dedicata alle indicazioni commerciali. L'Istituto araldico, testè fondato a scopo di « mantenere vivo il culto della tradizione, il rispetto alle autorità « costituite, i principi dell'ordine e della gerarchia sociale, i sentimenti dell'onore e del dovere; incitare coll'esempio glorioso degli avi ad imitare le loro gesta, ricordandone le magnanime imprese e le gloriose azioni », non poteva cominciare meglio le proprie pubblicazioni, e noi ce ne congratuliamo con esso e specialmente col signor Domenico Contigliozzi, che ha diretto questa del Calendario. Additandola agli studiosi, notiamo le dissertazioni araldico-nobiliari che vi si contengono: 1.° Se la famiglia Pecci sia Patrizia Senese (con l'albero genealogico dei Pecci), di F. F. Pasini; 2.° Il Tribunale di San Lorenzo e la Nobiltà napoletana, di C. Padiglione; 3.° Armoriale Colombiano, di F. F. Pasini. Notiamo anche una seria bibliografia delle più importanti pubblicazioni del 1893 relative a famiglie nobili.

ls.

13. C. Lombroso. — L'ANTISEMITISMO E LE SCIENZE MODERNE (pp. 150, cent. 13 × 20) — Torino, L. Roux e C. - L. 2.

Eliminate dal novero delle cause dell'antisemitismo la disaffinità di razza, la eccessiva ricchezza degli ebrei, la diversa religione, il Lombroso ne accetta due come principali: il sentimento di superiorità della razza ariana, reso più acuto dal sentimento nazionale, e la tradizione dell'odio dei romani contro gli ebrei raddoppiatosi nel medioevo. I perseguitati non sono esenti da colpe: tali il misoneismo e il conservatorismo, di cui recano l'impronta i loro costumi; tale il difetto di carattere e di coraggio sostituiti dalla furberia; tali l'indole uggiosa e monotona e lo spirito malinconico. Ma queste colpe dei perseguitati non giustificano la enorme colpa della persecuzione, la quale ha tutti i caratteri di una epidemia politica, religiosa e sociale, propagata da mattoidi e da sifilitici. Comunque, la questione che s'impone al sociologo e all'uomo politico è questa: l'antisemitismo offre dei vantaggi? Forse può impedire la missione della razza semitica alla ariana; ma va considerato questo come un vantaggio? La scienza moderna risponde di no. Anzitutto essa vi dice, che la razza semitica è tutt'altro che pura da incrociamenti con la ariana; e su questo punto il Lombroso si estende in osservazioni antropologiche sperimentali ed in citazioni autorevoli. In secondo luogo, non è vero che gli ebrei siano impropri al progresso e moralmente e materialmente sterili, poichè essi furono più volte alla testa del movimento moderno europeo e diedero un numero di genii proporzionalmente maggiore di quello dato dagli ariani. È vero che una tradizione di diecine di secoli li ha resi i più abili e purtroppo i più esosi commercianti del mondo; ma non tocca certo a essi il primato nelle truffe, e l'accentramento del commercio nelle loro mani, è dopotutto, un vantaggio, non un danno dei paesi nei quali vivono, come dimostrano prove storiche numerose. Sono fra essi parecchi grandi capitalisti, ma la gran maggioranza di quel popolo fu ed è sempre povera; e se essi furono complici degli errori e degli eccessi del capitalismo, essi forse pei primi presero l'iniziativa rivoluzionaria contro il capitalismo stesso, con Marx, A. Loria, Lassalle ed altri. L'ultimo capitolo è dedicato ai provvedimenti contro l'antisemitismo. Il Birnbaum propose l'emigrazione in Palestina; il Lombroso ha poca fede nell'emigrazione, ma quando questa debba effettuarsi, preferisce l'America e l'Australia. Provvedimento migliore gli pare il concedere la massima eguaglianza politica agli ebrei; questi dovrebbero spogliarsi dei loro pregiudizi, rinunciare alla immobilità dei loro riti e dei loro costumi; e i cristiani dovrebbero una buona volta ricordarsi che, secondo la legge di Cristo, tutti gli uomini sono fratelli, e smettere dalle persecuzioni; una nuova religione, non vaticana nè giudaica, un neocristianesimo-socialistico, dovrebbe sorgere come conseguenza spontanea della fusione. — Seguono, nelle appendici: l'antropometria degli ebrei torinesi, la demografia degli ebrei italiani e alcuni studi su crani antichi Ebrei e Fenici. Il Lombroso, che è ebreo egli stesso, unisce alla grande dottrina una indipendenza di giudizio ed una ampiezza di criteri ammirabili in una pubblicazione, che può avere carattere polemico, ma che ha soprattutto un alto carattere scientifico.

ls.

14. Dott. V. Campogrande. — LE CAMERE DI COMMERCIO NELLE LEGGI ITALIANE (pp. 66, cent. 12 × 19) — Torino, L. Roux e C. - Cent. 50.

È il 27.° volumetto della pregevole *Biblioteca del cittadino italiano*, egregiamente diretta dall'avv. prof. Carlo Lessona. L'argomento è di quelli cosiddetti di attualità, poichè sulle Camere di commercio ogni giorno si scrive proponendo riforme alla legge per esse vigente. Far conoscere questa legge, discuterla brevemente e spiegarla, aggiungendo notizie sulla origine e sullo sviluppo di una così importante istituzione e proposte di miglioramento: ecco il tema del libro; ed è svolto con serietà e chiarezza.

ls.

## GIORNALI E RIVISTE.

**La Cultura** — Rivista critica ebdomadaria diretta da R. Bonghi (Roma, via dei Mille, 11). L. 12 annue.

N. 5. B. Le Università — Notizie — Bollettino bibliografico.

N. 6. B. L'arte e la cortesia — Notizie — Bollettino bibliografico.

**Rivista Abbruzzese di scienze, lettere ed arti.**

Si pubblica una volta al mese a Teramo, in fascicoli di 48 pp. in-8., diretta dal prof. Giacinto Pannella, anno IX.

I. V. Balzano, Amore e diritto - P. Piccirillo, Un argentiere Agnese del sec. XV - G. Mezzucelli, Silvio Spaventa - T. B. Stoppa, Prima musa latina - G. Pambianco, Notte dell'anima (versi) - G. Vocaturo, Notte di luna (versi) - *Rassegna storica*: Uccisione di Andrea Matteo Acquaviva; discordie fra Ascoli e Teramo.

II. C. G., Piante del Gran Sasso d'Italia - G. Pansa, Celestino V e i solitari del Monte Maiella - F. Savini, Le comunità di S. Flaviano e la dominazione di Innocenzo IV in Abruzzo - V. Savorini, Come si scrive la geografia in Francia - P. Salvadori, Il genio della specie - G. Oliveri, Voci dell'anima (versi) - A. De Nino, Rassegna archeologica abruzzese.

**Educazione e istruzione — Rivista di pedagogia e scienze affini.**

Si pubblica a Roma presso Paravia e C. in fascicoli mensili di 64 pp. in-8., e costa 12 lire l'anno.

I. G. Sergi, Scienza e pedagogia - A. Mosso, La ginnastica atletica - G. Sergi, Le università minori - G. Sergi, Sensibilità cutanea - G. Sergi, Arte e letteratura.

II. P. Vecchia, L'educazione umana secondo il concetto d'uomo nella sociologia moderna - D. Barduzzi, Sul riordinamento della scuola educativa in Italia - G. Sergi, Il latino educativo.

**Il Pensiero italiano - Periodico mensile di studi applicati alla prosperità e cultura generale.**

Si pubblica a Milano in fascicoli di 120 pp. in-8., presso C. Aliprandi, editore, diretto dall'avv. P. Aporti, e costa 20 lire l'anno. Anno IV.

I. G. Rosa, Il moto dell'umanità - G. Cardini, A che punto siamo? - C. Baravalle, Electron (poesia) - E. Morselli, Federico Nietzsche - G. L. Bertolini, Un notevole passo del Denina sulla legge di Maltus - A. De Bella, I primi principii del diritto - G. Lerda, La lotta per la vita - R. Grassi, Uno sguardo alla civiltà economica del Nord-America - L. Pavia, Il fatto di Rezzato (1848).

II. A. Lo Forte Randi, Un umorista inglese (Lorenzo Sterne) - M. Pilo, Contributo allo studio dei fenomeni sinestetici - L. De Andreis, Enrico Hertz - G. Martinotti, L'arte messicana antica - G. Lerda, La lotta per la vita - G. Fiamingo, Il metodo sociologico e la scienza giuridica.

**Rivista musicale italiana.**

Si pubblica a Torino presso i F.lli Bocca, in fascicoli trimestrali di 120 pp.; un fasc. separato costa L. 4.50; l'abbonamento annuo costa L. 12.

I. L. Torchi, L'accompagnamento degli strumenti nei melodrammi italiani della prima età del seicento - A. Ernst, Le motif de l'Épée dans la Walkyrie - Chilesotti, Di Hans Newssidler e di un'antica intavolatura tedesca di liuto - A. Jullien, À propos de la mort de C. Gounod - G. Tebaldini, Gounod autore di musica sacra - R. Giani, A. Engelfred, « I Medici » di Leoncavallo - C. Lombroso, Le più recenti inchieste scientifiche su i suoni e la musica - C. Jachino, Wagner è degenerato? - L. Torchi, Carlo Pedrotti - R. Giani, Note sulla poesia per musica.

**L'Ateneo Veneto - Rivista mensile di scienze, lettere ed arti, diretta da A. S. Kiriaci e L. Gambari.**

Si pubblica a Venezia presso la tip. Successore M. Fontana; un fascicolo costa 2 lire, l'abbonamento annuo 20 lire. Serie II, vol. II.

Fasc. 1-4. *Spellanzone*, La leggenda carolingia nella poesia medioevale e in alcuni poeti moderni - G. A. Romano, La fognatura delle città - C. Musatti, Proverbi veneziani - G. Naccari, Deduzione delle principali formule relative alla curvatura della superficie in generale e dello sferoide in particolare - G. Brognoligo, L'opera letteraria di Antonio Conti - E. Callegari, L'assedio di Torino del 1706 secondo le memorie del tempo.

**La Favilla - Rivista dell'Umbria e delle Marche.**

Si pubblica a Perugia, diretta da L. Tiberi; costa 8 lire l'anno. A. XVI.

IX-X. B. Brugnoli, Il saluto (conferenza) - D. Damiani, Sul l'insegnamento dell'italiano - C. Rosa, Eroismo femminile - G. Castelli, Luigi Mercantini - L. Morandi e G. Cappuccini, Il Pronome - L. Tiberi, XX settembre (canto lirico) - U. Poggi, G. Zanella in Vicenza - Q. Alirpi Fabretti, Il gladiatore moribondo - C. Castellini, Genetliaco - F. Udda, Aurora, Epilogo - A. Bonacci, Odor d'aria, Fili telegrafici - A. Blasi, Cesare Ragnotti.

**La Calabria letteraria.**

Quindicinale di 8 pp. diretta da D. Milelli, si pubblica a Cosenza e costa 2 lire il semestre.

I. E. Rosati, I Filibri - A. Di Bella, Arti belle - Rapisardi, Dal « Leone » (versi) - Milelli, Ballata Sirventese - G. Capra Boscarini, Corrado Corradini, Ada Negri e De Amicis - E. Bughen Conegliani, Verso il tramonto.

**Napoli Nobilissima.**

Il secondo fascicolo del vol. III, 1894, testé uscito, pubblica, con quattro incisioni, i seguenti scritti:

Nisida. B. Croce.

Il Corpo di Napoli e la « Capa » di Napoli. L. de la Ville sur-Yllon.

L'atrio del platano dell'Archivio di Stato di S. Severino di Napoli. I. N. F. Faraglia.

Napoli nelle descrizioni dei poeti. Miguel Cervantes. B. Cr.

Notizie ed osservazioni. Don Fastidio.

Da libri e periodici. Don Ferrante.

REDATTORI: Riccardo Carafa - Giuseppe Ceci - Antonio Colombo - Luigi Conforti - Benedetto Croce - Ludovico de la Ville sur-Yllon - Salvatore di Giacomo - Michelangelo Schipa - Vittorio Spinazzola.

Abbonamento: Un anno: L. 6.00 — Un semestre: L. 3.00 — Un numero: 50 centesimi.

Direzione e Amministrazione: Monte di Dio 15 - Napoli — Deposito: Luigi Pierro, Piazza Dante 76.

Le associazioni si ricevono anche in Trani presso l'editore V. Vecchi.

Il Comitato provvisorio Barese per la costituzione della "SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI", prega vivamente coloro, ai quali fu spedito lo Statuto organico, di affrettarsi a rimandarglielo firmato, dovendosi presto convocare l'assemblea generale dei soci per eleggere la Direzione definitiva della Società.

**Piccola Posta.**

Gerino Pierotti. — Carini i suoi bozzetti, ma non adatti all'indole della *Rassegna*.

C. Perrini. — Non possiamo pubblicare, non essendo lavoro adatto al nostro periodico.

P. Bilancini. — Pubblicheremo, ma ci occorre tempo.

C. Massa. — Pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS  
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1894 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.